

ALDO LUIGI PROSDOCIMI

NETTER 243 E L'IMPERATIVO LATINO.
TRA (CON)TESTO E PARADIGMA

0. L'inizio degli anni sessanta ha segnato per il falisco un momento importante: da una parte usciva la nota silloge di G. Giacomelli (1963), dall'altra E. Peruzzi in una serie di articoli rivedeva iscrizioni paleo- e neofalistiche innovando per fatti e per metodo.¹ Un articolo (d'ora in poi semplicemente 'Peruzzi') aveva per oggetto specifico l'iscrizione Vetter 243; sottoposta a un puntuale riesame epigrafico ed esegetico, ne usciva profondamente cambiata, prospettando grosse implicazioni storico-culturali. A vent'anni di distanza mi pare che ci sia spazio per ulteriori approfondimenti, specialmente su aspetti impostati dallo stesso Peruzzi ma poi non svolti per il taglio dato all'articolo: è qui che si colloca questo intervento che riprende alcune lezioni del mio corso universitario 1981-82 su iscrizioni latine arcaiche. Ho saputo che Peruzzi ha ripreso tutta la problematica falisca nel suo corso (1986-7) alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Non conoscendo il contenuto del corso di Peruzzi (né tantomeno un suo, eventuale, esito a stampa), ma essendone ben prevedibile il livello, mi sono domandato se questo mio intervento avesse qualche senso così da essere ripreso e rielaborato per la stampa oltre l'ocasionalità del convegno. Ho ritenuto di sì, non tanto per qualche problema forse risolto, ma per alcune prospettive di studio e per alcuni problemi emersi, meritevoli — ritengo — di essere riproposti ad ulteriori discussioni o approfondimenti.

¹ G. GIACOMELLI, *La lingua falisca*, Firenze 1963. Gli articoli di Peruzzi sul falisco sono comparsi per lo più nelle riviste *Maia* e *La parola del passato* negli anni '60; per una bibliografia dettagliata v. S. RENZETTI MARRA, *REI* II, in *St. Etr.* XLVII, 1974, pp. 350-7 e nella relazione in questo stesso convegno.

L'articolo di cui è questione è *L'iscrizione falisca delle 'socia'* in *Par. Pass.* 22, 1967, pp. 113-133. L'editio princeps della nostra iscrizione è dovuta a Giglioli (col probabile supporto di Pallottino) in *NS* 1935, pp. 238-241. Per i manuali si adottano di norma le abbreviazioni di *Studi Etruschi*, salvo deroghe quali Vetter o VE per E. VETTER, *Handbuch der italischen Dialekte*, Heidelberg 1954. In quanto segue la quantità è segnata solo quando è pertinente e sicura; la distinzione tra *u* e *v* viene operata nella translitterazione solo quando sia neutrale, come è il caso della vulgata del latino di Roma ma non del latino di Faleri, che, peraltro, come il latino di Roma ha il solo grafo V (e su questa comunità già dall'inizio sarà da ritornare in sede appropriata: cfr. nota 4).

1.0 Peruzzi propone (p. 115) la propria lettura diplomatica.

*epeaz¹ iepxx² yy³ epek⁴ apena⁵ rufiak⁶ ale⁷ xtiauessaluetesocioiofeti⁸ os⁹ kaiosuelosa-
manossaluetosalues¹⁰ seiteiofete¹¹ emenesex¹² y¹³ eie*

¹molto dubbia *t* - ²due lettere praticamente non identificabili - ³*yy* = *il, ll, lu, ul* - ⁴pare un nesso di *r* o *p* con *k*, risultante dall'aggiunta di una lettera che era stata omessa (nesso, dunque, da sciogliere in *rk, pk, kp* o *kr*) oppure dalla correzione di una lettera in un'altra (ossia correzione di *r* o *p* in *k* oppure di *k* in *r* o *p*) - ⁵'Danach sinkt die-Schrift um eine ganze Buchstabenhöhe tiefer... Der Grund ist, dass beim Weiterschreiben in derselben Höhe der nächste Buchstabe in eines der als Verzierung dienenden Blätter hineingeraten wäre, die rings umlaufend den Hals des Gefässes umgeben. Der Absatz fällt, - ob zufällig oder mit Absicht, lässt sich nicht entscheiden - mit einer Wortgrenze zusammen' (E. Vetter, *Glotta*, XXVII, 1939, p. 151) - ⁶*k* pare correzione di una precedente *t* - ⁷meno probabile *k* - ⁸*i* con due trattini in alto a destra che non danno la forma di alcuna lettera falisca - ⁹*s* aggiunta in un secondo tempo fra *o* e la successiva lettera *k*, e in parte sovrapposta a *o* - ¹⁰*s* in alto, aggiunta successivamente - ¹¹segno che sarà qui discusso nell'interpretazione *ad loc.* - ¹²*x* = *i* aggiunta sopra *s* o viceversa (cioè *is* o *si* oppure, se si tratta di sostituzione di una lettera ad un'altra, *i* o *s*) - ¹³*y* = forma di una *b* angolata (lettera che però manca all'alfabeto falisco); dubbio *is* con *s* aperta a sinistra anziché a destra»

Dopo una analisi preliminare identifica poi (p. 121) la seguente struttura «fondata su tre verbi che costituiscono altrettante formule di saluto:

kapena rufia kalestia	ues SALVETE sociai	II pers. plur.
ofetios kaios uelos amanos	SALVETO	II pers. sing. o III pers. sing. o plur.
	SALVES SEITEI	II pers. plur.»

P. giustifica quindi la concorrenza di imperativi diversi (*saluete: salueto*), e arriva alle «lettere *ofet-* chiaramente leggibili dopo *salues, seitei...*»; detta sequenza indicherebbe «che questo saluto che implica una pluralità di persone, si riferisce di nuovo a *ofetios* e agli altri uomini precedentemente menzionati insieme con lui.

È questo il punto cruciale dell'epigrafe».

Dopo varie considerazioni sulle abilità scritte dello scriba P. propone la lettura *ofeteoe iuuenes* 'Ufentii iuuenes'. Di qui parte la ricostruzione dello sfondo culturale implicato dalla coesistenza e dal modulo della nominazione di *sociai* e *iuuenes*; per quanto importante non è questo il punto che interessa ai fini del nostro intervento sugli imperativi contenuti nel seguente segmento (al centro dell'iscrizione); quello che interessa è invece quanto è detto del resto dell'iscrizione (pp. 132-3):

«L'inizio dell'epigrafe delle *sociai* falische è per me enigmatico (al pari di quel che segue dopo *iuuenes*).

Formalmente, *epea* può corrispondere al lat. *impia* femm. sing. o neutro plur. ('parole o cose profane', cf. Gell. I 15 17 'qui impia aut inlicita dicerent') con l'antico *en-* negativo 'in-' (*empos* 'impos' *enfitiare* 'infitiare' ecc., cf. *en-* prep. 'in-' di osco, umbro e peligno) ed omissione grafica della nasale come in *ofetios* e forse anche in *salueto*. Per *pea* 'pia' con *e* per *i* frequente nel falisco seriore cf. qui già *ofeteoe* (ma *ofetios*, *rufia*, *socia*). Impossibile dire se *ziep* sia un errore grafico per *zied* 'sit' o 'sint' (cf. *sied* in *CIL* I² 2.4. Duenos, ecc.). Comunque, se l'epigrafe comincia con una formula per tenere lontana ogni donna 'impia', si ha qui un'espressione caratteristica per l'inizio di qualsiasi atto rituale ed a cui si contrappone il saluto delle iniziate: *ues saluete sociai*, dove è appunto da notare che il soggetto è espresso dal pronome personale *ues*, ossia ha un rilievo che implica una contrapposizione (Leumann-Hofmann-Szantyr, II, § 102a)»

Per quanto questo lavoro si appunti sulla sezione centrale che contiene gli imperativi, è ovvio che non potremo esimerci dal toccare vari aspetti dell'iscrizione. In particolare crediamo che la comprensione o incomprensione delle parti oscure, in quanto iniziali e finali, sia da riconsiderare come potenziale condizionamento di quanto è inquadrato: è una mera cornice o fa parte del quadro? Così assume rilievo la lettura del testo; di qui riprendiamo.

1.1 Rilettura²

L'opportunità o necessità di una autopsia non ha bisogno di venire giustificata anzi, salvo casi particolari, è vero il contrario.

Ci sia permesso però di aggiungere che – rispetto alle autopsie precedenti – vi sono due novità che permettono forse di strappare qualcosa di più: o 1) come riconoscimento materiale dei tratti; o 2) come riconoscimento di forme di lettere finora sconosciute. Ciò perché:

1) Al seguito della pratica del restauro e/o di una approfondita applicazione delle moderne tecnologie ai nostri studi, si può leggere meglio ciò che è inciso leggermente o eraso grazie al microscopio e, grazie alla macrofotografia da questo dipendente, si può rendere la propria lettura visibile (non oso dire oggettiva!) anche per altri.

² Ho controllato più volte il testo con autopsia, insieme con Stefania Renzetti Marra che sta curando la riedizione delle iscrizioni falische; se anche il risultato qui offerto è dovuto alla comunanza di lavoro, per ragioni pratiche si è deciso di anticiparlo in questa sede sotto la responsabilità del sottoscritto. Intendiamo ringraziare la cortesia e disponibilità del Soprintendente Paola Pelagatti, e con essa di tutto il personale scientifico e tecnico della Soprintendenza da Lei diretta per le molte facilitazioni. Ringraziamo altresì di cuore Soprintendenza e Centro del restauro di Firenze, dove sono state eseguite le fotografie al microscopio.

2) La conoscenza di alfabeti italici di VII-VI secolo a.C. (non ultimi quelli della nostra zona³, è stata fortemente incrementata nell'ultimo ventennio, fino a porre l'eventualità, per certi aspetti la normalità dell'uso di lettere 'morte' recuperate dai sillabari teorici:⁴ così non sarà più lecito negare ut sic la presenza di *b* nella quart'ultima lettera perché non in uso nell'alfabeto falisco corrente, ma certo conosciuta come segno e valore nell'alfabeto teorico e quindi potenzialmente utilizzabile nelle epigrafi.

Tra questi alfabetari va rivalutato in tutta la sua importanza l'alfabeto di Leprignano, cioè di Capena, e ciò malgrado abbia vistosi errori (v. A.L. Prosdocimi [– M. Pandolfini] 1990, parte I.1, *Appendice* e parte II § 6.2). Per quanto concerne il nostro testo, si hanno riscontri per le forme di *c* angolare; *k* a \equiv ; *q* col cerchio tagliato (*q* e non ϕ è indicato dalla posizione nella pur disastrosa sequenza).

Nella rilettura ci soffermeremo specialmente sui punti 'difficili' per oggettività di lettura o su quelli 'difficili' per gli interventi correttori e/o interpretativi dei moderni (che saranno segnalati solo ove se ne ravvisi l'opportunità).

Va innanzitutto detto chiaramente che dalla combinazione dell'occhio nudo e del microscopio (specialmente quest'ultimo) l'iscrizione si legge completamente, salvo qualche dubbio non importante per il complesso; in particolare sono assicurati dei punti decisivi specialmente per quel che riguarda la 'cornice', cioè la sezione iniziale e la sezione finale; insieme con la lettura si evincono delle caratteristiche dell'incisione tali da indicare – in positivo o in negativo – certe soluzioni correttive.

10 20 30 40 50 60

ENCAZIEPVITILEPEKAPENARVFIKALIPITIAVESSALVETESOCIAIOFETIOSKAIOSVELOS

70 80 90 100 110

AMANOSSALVETOSALVESSEITEIOFETEQ/EMENENESBEIE

2-3. È sicuramente da rifiutare la lettura vulgata *pe* in favore di *nc*: la lettura già letta *p* - ad uncino e non arrotondata come nel resto dell'iscrizione e del falisco coevo - è la prima parte di *n*, il cui terzo tratto è visibile sopra *c*, ed è il tratto che ha fatto leggere

³ Per questi v. da ultimo G. COLONNA, *Iscrizione paleoitalica dell'agro tolfetano*, in *St Etr.*, LI, 1983-5, pp. 573-588.

⁴ Su ciò A.L. PROSDOCIMI, *Puntuazione sillabica e insegnamento della scrittura nel venetico e nelle fonti etrusche*, in *AIQN (ling.)* 5, 1983 pp. 75-126; e specialmente nelle relazioni tenute rispettivamente nel II Congresso int. di Studi Etruschi (Firenze, giugno 1985) e al Convegno sulla scrittura nell'Italia antica (Orvieto, dicembre 1985, presso la Fondazione Faina): entrambi in stampa negli Atti corrispondenti. V. anche [M. PANDOLFINI - A.L. PROSDOCIMI], *Gli alfabetari dell'Italia antica*, nella 'Biblioteca di Studi Etruschi' Firenze Olschki 1990.

e (che sarebbe di forma assolutamente anomala) *c* che segue; *c* quadrangolare — e in ciò conforme all'alfabeto *falisco*^{4bis} di Leprignano — può essere lettera aggiunta, ma non è escluso che l'inserimento sotto *n*, che ha il terzo tratto alto, sia stato così programmato. Piuttosto è da affrontare una volta per tutte la questione della forma di *k* in rapporto a quella di *c*. In più di un caso *k* (v. foto) potrebbe essere interpretato come un'asta con sovrapposto un *c*: è possibile che questa sia la genesi grafica, e cioè che si abbia quasi un incrocio tra *k* e *c*; è parimenti possibile che sia semplice modo di tracciare il *k*; pare invece da escludere che si tratti di correzioni di *k* in *c*, come è invece il caso dell'iscrizione di Dueno in almeno due punti.⁵

Nel nostro caso *c* di forma [potrebbe a sua volta essere interpretato come *k* con tratti portati alle estremità o come una sorta di incrocio tra *k* e *c*: potrebbe essere una spia dell'avviarsi alla generalizzazione di *c*, però in presenza di *k* resistente in posizione davanti ad *a* (regola ereditaria, v. i lavori citati a nota 4; in questa situazione è ben ammissibile l'uso di *q*, eventualmente fuori dalla regola: su ciò appresso);

5: *z* a preferenza di *t*: il tratto inferiore è piccolo ma visibile al microscopio;

8: *p* a tre tratti o a ricciolo e non ad uncino (il che contribuisce ad escludere *p* nella seconda lettera);

9: *u* con il tratto destro appoggiato sulla lettera seguente e tratto a sinistra verticale come in 63.

10: asta con trattino trasversale in alto, cioè *t*;

11: asta con tratto casuale in basso; quindi *i* e non *l*;

12: *l*;

16: correzione di difficile identificazione. Pare escluso un *p* (aperto come 8) di partenza, in favore di *r*, non completato e corretto in *k* senza erasione dell'occhiello di *r*;

22: *r* attacca più in basso, ma questo non è significativo per un cesura sintattica in quanto non è dovuto al rispetto per la decorazione;

27: *k* (e non *c*) corretto su *t* precedente (si può parlare di un *t* trasformato in *k*);

30-31: i tratti tra le due aste non appartengono alla scrittura; quindi è da leggere *ip*: malgrado *t* che segue *p*, questa è la sola lettura possibile e certa per *p* (v. figg. 19-20) mentre può sussistere qualche (tenue) dubbio per *i* in favore di *e*.

32: *t*; non esclusa *z*;

55: sbaffi sopra l'asta che danno l'impressione di Ψ (valore X in alfabeto 'rosso') come appare dal fac-simile di Giglioli-Pallottino; ad una attenta lettura appaiono occasionali *e/o* non appartenenti all'asta, quindi da leggere *i*;

57: *s* è appena visibile e molto lineare; si presenta piuttosto come lettera aggiunta;

58: *k* risultante da *c* su asta (? secondo detto sopra);

87: un *s* molto piccolo aggiunto sopra la linea;

98: Peruzzi (p. 122):

«Dopo il gruppo di lettere *ofete* si ha il segno Φ seguito da *emenes* ecc. Tale segno viene comunemente interpretato *q*. Ma nella scrittura falisca *q* è attestato solo in due epigrafi arcaiche (VE 241 e 242) vicine alla nostra per età, ed una delle quali, inoltre

^{4bis} Per questa rivendicazione v. PANDOLFINI - PROSDOCIMI, *cit.* (nota precedente).

⁵ A.L. PROSDOCIMI, *Studi sul latino arcaico. I. Note epigrafiche sull'iscrizione di Dueno*, in *St. Etr.* XLVII, 1979, pp. 171 sgg., spec. pp. 177-180; v. anche a p. 385.

ricorre su un recipiente di identica forma: in tali documenti *q* si trova nelle parole *f(i)liqod*, *eqo* (VE 241) e, rispettivamente, *quto* (VE 242, che ha però già *eco* 'ego'), cioè si trova davanti ad *o*, secondo l'uso attestato nella più antica scrittura latina e (a parte il caso della *o*) nella più antica scrittura etrusca. Qui si deve dunque presumere, fino a prova contraria, che non sia probabile *q* davanti a *e*, e ciò a tanto maggiore ragione poiché ammettendo una tale singolarità grafica non ne risulta alcun vocabolo noto o di senso immediatamente evidente.

Ora, il segno φ può anche risultare da una *o* scritta sopra la *i*, o viceversa da una *i* scritta sopra la *o*: vale a dire, questa apparente *q* può essere in realtà una correzione, ossia l'aggiunta di una lettera sopra un'altra o la sostituzione di una lettera ad un'altra che, ormai incisa, non si poteva cancellare. Dunque φ può rappresentare *oi*, *io*, oppure *o*, *i*, e conseguentemente può darci una di queste letture: *ofeteioiemenes*-, *ofeteioemenes*-, *ofeteoemenes*-, *ofeteiemenes*- (queste due ultime sono più probabili giacché, come si è notato nel precedente *ofetios*, la sovrapposizione di una lettera ad un'altra implica, a quanto pare, la sua cancellazione).

Il problema si chiarisce se osserviamo il gruppo di lettere *menes*.»

Non pare ci sia ragione di escludere un *q* per la posizione ante *e* in quanto siamo in un momento di trapasso alla riduzione dei grafi notanti la consonante velare (grafi ancora usati in modo 'classico' in Vetter 241) e in questo vi possono essere inconseguenze: oltre a *c/k* davanti a *a* in questo testo, si vedano Vetter 242 con *c* davanti a *o* e *q* davanti a *u* e 245 con *k* davanti a *o* ed *a*; per *q* davanti a *e* richiamo *silqetenas* dell'iscrizione etrusca da S. Omobono e, forse, nell'iscrizione da Tivoli Vetter 512⁶. Si prescinde qui dall'ipotesi supplementare, e cioè che *q* sia, come nel vaso di Dueno (*qoi*) in valore *qu* (v. nota 5).

In ogni caso, se si trattasse di correzione, questa sarebbe di un'asta nel cerchio: ma non c'è ragione per una tale correzione al posto di *q*.

Oltre a *q* sarebbe verosimile un φ , più consono all'asta che taglia il cerchio: tuttavia l'alfabetario di Leprignano — che va rivalutato malgrado gli errori (cfr. quando detto sopra) — ha un *q* con il tratto che taglia parte del cerchio. Nel bilancio — a prescindere da *q* avanti a *e* meno probabile ma non escluso, come testimonia ora *silqetenas* dell'iscrizione etrusca di inizio VI a.Cr. da Roma, e probabilmente *qetios* di ILLRP 5 nella rilettura Mancini, REI VII, 1979 p. 370 sgg., su cui Prosdocimi ibid. p. 385 e Marinetti REI IX, 1981 — è però da preferire φ per il fatto che normalmente *q* ha il cerchio tondo, a differenza di φ (v. la tabella sinottica degli alfabetari del Buonamici, *Epigrafia Etrusca*, Firenze, 1932, p. 122). Ma *q*, non è escluso, per cui terremo aperta l'alternativa, con la convenzione grafica *q/φ*.

100-104: Peruzzi (p. 123).

«Se supponiamo che in *menes* lo scriba abbia inciso come IV^v ciò che nel modello del committente era in realtà IV^v (travisamento che poteva anche sfuggire in una revisione dell'epigrafe e che in ogni caso, una volta inciso, non era suscettibile di venir corretto), l'ipotesi risulta confermata dalla verifica delle sue conseguenze. E infatti, nel

⁶ L'iscrizione da S. Omobono è stata edita e commentata da M. PALLOTTINO nella REE in *St. Etr.* XLVII, 1979, pp. 319-325 e in *St. Romani* XXVII, 1979, spec. p. 12 (più volte è stata ripresa); per la sezione grafica in questione anche per una possibile giunzione con Vetter 512 v. PROSDOCIMI, *cit.* (nota precedente), p. 385.

gruppo di lettere *menes* ci si rivela la parola *iuuenes* (con *u* originario, cf. sanscrito *yuvan-*, tema attestato anche in italico: umbro *iueka iuenga* = lat. *iuuena* con un suffisso non romano). Se dunque la parola che precede *iuuenes* non può avere che il significato di un genitivo singolare o di un aggettivo plurale ('Ufentii iuuenes'), escluso il genitivo che in falisco arcaico termina in *-osio* bisogna pensare a un aggettivo; e allora, accettando l'unica forma linguisticamente giustificabile tra le varie possibili (*ofeteioie*, *-teioe* o più probabilmente *-teoe*, *-teie*), si riconoscerà qui *ofeteoe iuuenes*, denominazione collettiva del gruppo che fa capo ad Ufentius, la quale corrisponde al precedente *sociai*».

Il presupposto di uno scriba/incisore inesperto non pare fondato o almeno non si pone in termini tali da giustificare errori di questo genere; piuttosto gli interventi correttori indicano l'opposto (appresso § 1.2). Qui vi è una ragione paleografica per rendere una possibile confusione tra una sequenza $IVV = iuu$ un $I^w = m$, ed è il ductus di *m* in rapporto a *u*: *m* ha l'asta molto lunga e i quattro tratti cortissimi (100: figg. 227, 5, 6, 7, 2° fascia in destra; 71: figg. 2, 3, 2° fascia al centro) mentre *u* ha altezza uguale o leggermente minore, non solo, ma il primo dei due tratti non è mai aperto a sinistra (V) così da essere scambiato per una sezione di *m* ma è o verticale (9: fig. 13; 63: fig. 23; 41: fig. 8) o addirittura più o meno inclinato in destra (23, 84, 35, 77, 84: figg. 2, 3, 4, 5, 6, 7). Qui *m* non solo ha logica grafia diversa dall'inclinazione ma — con riscontro in *n* più frequente e a lui solidale (2: figg. 10, 11, 12; 20: figg. 4, 5, 6, 7; 73: figg. 2, 3; 108: fig. 8) — si ha la logica opposta, obliquità a sinistra e verticalità in destra. Ciò esclude non solo la probabilità di errore — di per sé faute — de — mieux — ma le condizioni stesse di possibilità di errore nel senso visto, quindi senza nessuna possibilità di correggere: viene a mancare una brillante soluzione e resta un vuoto interpretativo, ma, a quanto appare, la paleografia non lo consente. Non solo, ma si è visto che la correzione solidale — *q* e \varnothing in *o* e *i* — che avrebbe dovuto essere un reciproco sostegno all'ipotesi manca di base per la verisimiglianza sia di *q* che di \varnothing . Si aggiunga a questo punto che la grafia *-eo-* per *-io-* nota nel falisco più recente, non è attestata in questa fase che invece da costantemente *-io-* e *-ia-* (*epea* come si è visto è *vox nihili*) sia nel nostro testo, sia in Vetter 243, 241 più o meno coevi; sia in Vetter 245 di poco posteriore.

103–106. La sequenza deve essere considerata sia nei singoli elementi sia nel complesso per le caratteristiche di cui si dirà.

103: *e*.

104: una silhouette di *s* sovrapposta a un'asta di cui è evidente il tratto inferiore, ma è riconoscibile il tracciato fino in alto (v. foto).

105: *e* chiusa da un tratto che pare conferire una forma di *h* a scala, il che è da escludere sia per il tracciato sia perché *h* falisco coevo è diverso (rettangolo con trattino obliquo nell'alfabeto di Leprignano e in Vetter 241).

106: un *s* a 6 tratti come in Vetter 241, ma diversamente dalla nostra 243 dove i tratti sono di norma 4 (o 3): ma il prolungamento della serpentina rientra nella logica grafica di lettere come *s* (ed *h* ed *e'*); intrecciata con *s* è un'asta: probabilmente la

⁷ In queste, infatti, si può parlare di una forma aperta con possibilità di aggiungere i tratti secondo la logica di base: e di fatti esistono *h* ed *e* a 4 tratti. Una logica analoga — anche se non esattamente la stessa — ha portato *m* da 5 a 4 tratti e, forse, *n* a 4 ed *m* a 6 tratti nel sillabario di

sovrapposizione è di *s* sull'asta, ma non si può escludere il contrario (v. foto). Si ripete qui (106), più evidentemente, la fenomenologia con *s* e (o su) asta di 104, il che non sarà casuale. Sono possibili varie ipotesi, ma nessuna evidente: una causa potrebbe essere venuta da 107 (*b*) di uso anomalo e con tracciato interferente con *s*, *e* e fornito di asta, da cui l'anticipazione, poi respinta. Al limite si potrebbe porre che *-eses-* sia una dittografia su correzione per un *-es[es]-*.

107: *b*, non c'è ragione di negarlo; la possibilità d'uso in un'iscrizione sta nell'essere la lettera 'morta' ben viva nell'alfabeto teorico, dove le lettere erano – meglio *dovevano essere* – pronunciate (v. nota 4), quindi con valore proprio. Questo *b* dovrebbe fare i conti con la *p* di *lepe* se questo è ortografia per *lebe* 'vive'⁸ e con *p* per [b] nel successivo falisco; ma quali che siano i termini relativi a *lepe*, *b* è lettera sicura e, quindi, da mantenere; inoltre, nella questione, non sarebbe da dimenticare che *b* è una grafia per un fono o fonema di cui non è sicurissimo il valore, in sé e in rapporto ad altri della stessa 'area' fonica.

1.2 La struttura dell'epigrafe e le correzioni.

1.2.1. Lettura e status.

È possibile – spesso avviene, e può essere la normalità – che l'autore del messaggio da consegnare a un'epigrafe sia anche lo scrittore dello stesso antigrafo da dare a un incisore o scalpellino per riportarlo sul supporto così da divenire (per noi) epigrafe; al limite è possibile (ma per ripartizione di tecniche non dovrebbe essere la normalità) che sia la stessa persona che pensa il messaggio, che lo rende in scrittura (antigrafo) e che, infine, lo scrive sull'oggetto. Ma quale sia la storia che ha portato all'epigrafe che ci è giunta, vanno distinte tre pertinenze: 1) colui che vuole il testo come messaggio da far arrivare a chicchessia oltre l'immediatezza della comunicazione *in praesentia* e, quindi, da tradurre in scrittura; 2) colui che, scrivendo, riporta l'intenzionalità in scrittura, cioè colui che scrive il testo (antigrafo); 3) colui che riporta il testo (già) scritto (antigrafo) sull'oggetto (incisore, pittore, lapicida od altro). Pertinente per il nostro testo è focalizzare la (non) distinzione tra 2 e 3, mentre non è parimenti importante la (non) distinzione tra 1 e 2. Le correzioni portate da Peruzzi (p. 121 sgg.) al testo concernono precisamente questa trasposizione: solo se l'incisore (momento 3) era maldestro e non aveva compresente uno scriba, gli interventi correttori (moderni) sono giustificati; e, prima, sono giustificati in rapporto alla (non)presenza e (non)assistenza dello scriba, autore dell'antigrafo.

L'incisore, a nostro avviso, non era del tutto maldestro o, se era malde-

Caere (ma qui è certo concomitante il riquadro: su ciò PROSDOCIMI, *cit.* (nota 4).

⁸ Interpretazione dovuta a PISANI già nel 1937, dallo stesso ripreso in *LIA* s.nr. 153.

stro, aveva alle spalle uno scriba che lo correggeva, come indica la correzione di *s* aggiunto dopo *salve-* prima di *seite-* (su ciò vedi anche appresso) e, più in generale, come indicano le altre correzioni, che non implicano che l'incisore fosse maldestro o, almeno, richiedono di precisare il senso di 'maldestro': 'maldestro' va forse attribuito all'esecuzione materiale, ma non alla conoscenza della scrittura in rapporto all'originale in quanto *la possibilità stessa delle correzioni è la conoscenza che permette le correzioni*. Da questo punto di vista è indifferente che siano autocorrezioni o correzioni dettate da uno scriba;⁹ quello che importa è che colui che corregge una o più volte – ma basta la raffinatezza correttorica della *s* duplicata in sequenza, contro una prassi corrente nella scriptio continua – fosse in grado di correggere anche altre volte; non è necessario che ciò avvenga ma è probabile che avvenga; se si associa questa probabilità al principio che si corregge solo per necessità e ai fatti che: da una parte *q/φ* è perfettamente giustificabile mentre, dall'altra parte, la sequenza incisorica (circolo su asta e non viceversa) è opposta a quella implicata dall'emendamento di Peruzzi; *-j-* intervocalico è sempre rappresentato da *-i-* e mai da *-e-* (*epea*, come visto ed evidenzia la macrofotografia, è inesistente ed è da leggere *enca*) – associando tutto ciò il testo non va corretto ma va conservato e l'interpretazione deve partire da *questo testo*.

1.2.1. Quadro e cornice.

Se il testo non va corretto, se la prima e l'ultima sezione sono leggibili pressoché totalmente – comunque sono sicuramente leggibili nelle posizioni decisive, cioè in quelle che sono presumibili finali di morfo – si presenta ancora più perentoriamente la legittimità dell'interpretazione della sezione interna come a sé stante, quasi nel rapporto di 'quadro' e 'cornice'. Se anche si trattasse veramente di 'quadro' e 'cornice' è evidente che – per un testo da intendersi unitario e, se composto di sottosezioni, da ritenere come interrelate (coesione e coerenza testuali) – 'cornice' è solo una metafora dovuta alla posizione, ma è comunque essenziale all'intelligenza non solo del testo completo (il che ha l'ovvietà della tautologia) ma dello stesso segmento 'incorniciato'; ciò anche nel caso limite di un testo (parzialmente) autonomo come sarebbe una sezione di discorso diretto, come è il caso di Dueno, 'giura gli dei chi mi *mitat*: «*neitedendo...*» *duenos* mi fece... *nemedmalostatod*'; qui la sezione diretta «*neite-*

⁹ Un caso esemplare è offerto dalle Tavole Iguvine, se è corretta la nostra interpretazione (A.L. PROSDOCIMI, *Le tavole iguvine* I, Firenze 1984, pp. 163-164): l'incisore dei primi due terzi della prima faccia è stato sostituito, in quanto maldestro, da un altro che lo ha più volte corretto (più che non correggesse se stesso), evidentemente perché alle spalle c'era uno scriba o un magistrato con conoscenze scrittorie adeguate.

*dendo...» non è interpretabile se non tramite la *deissi* e i deittici anaforici che collegano il diretto alla 'cornice' e, il tutto, al contesto.¹⁰*

Un primo riappropriamento del segmento iniziale e del segmento finale – il tutto senza correzioni – importa o può importare delle alternative all'interpretazione di Peruzzi, ma non nella struttura delle sequenze verbali individuate da Peruzzi e che sono l'oggetto centrale di questa relazione.

Infatti, in alternativa alla struttura sintattica posta da Peruzzi, si può anche porre:

1) *Ḳapena*: nome femminile, collegato con quanto precede (Pisani, *LIA* n. 153); in quanto precede immediatamente vi è una finale *-e* che – per sé e in parte per esclusione (sopra e appresso) – dovrebbe essere un imperativo singolare; per questo eventuale imperativo, una volta eliminata la lettura **epea* (per *enca*), non pare che in quel che precede vi sia un segmento cui possa riferirsi un imperativo. Certo è sempre possibile un imperativo rivolto all'oggetto (personificato) e quindi non nominato in quanto contestuale, ma in vista del successivo 'salvete' con espressi i nomi cui ci si riferisce, un imperativo singolare non sarebbe fuori luogo e richiederebbe parimenti un nome cui riferirsi che, nel caso, non potrebbe essere che la nostra *Ḳapena*. Ciò romperebbe la simmetria sintattica con quanto segue dove i nomi sono preposti al verbo, ma non porrebbe obiezione dirimente, e il fatto potrebbe essere ascritto ad una covariazione sintattica con una diversa marcatezza:

encazieputi lepe kapena

rufia... saluete social

Per la nostra interpretazione della sequenza dei verbi restano almeno i nomi di due donne (*Rufia*, *Kalīptia*) per *saluete*, e di più uomini per *salues seite-* 'salvi sitis' in sequenza (climax?) con *salueto* precedente, così da conservare la struttura nucleare già individuata da Peruzzi (p. 121 *cit.*) nei termini (minimi);

rufia Kalīptia	ues saluete social
ofetios kaios uelos amanos	salueto
	salues seite-

Quanto segue – una volta accantonato **(i)ofeteoi iuuenes* – non mostra un nominativo plurale, per cui *seite-* ha la probabilità di essere riferito a *(i)ofetios kalos uelos amanos* in sequenza (climax?) rispetto a *salueto*. Sarebbe teoricamente possibile che il nominativo fosse in *-es*, interposto da un avverbio

¹⁰ Mi rendo conto che per un'iscrizione come quella di Dueno il discorso è troppo sbrigativo anche per una esemplificazione cursoria come questa; tuttavia credo che l'esempio sia sufficientemente appropriato anche perché il rapporto strutturale tra le sezioni indirette-dirette è uno dei pochi punti su cui tutti concordano. Meno rilevata è stata invece la centralità che ha la *deissi* prima (testo → realtà esterna), e che ha l'anafora poi (concatenazione intratestuale): di ciò ho trattato in una conferenza presso l'Istituto di Linguistica dell'Università di Urbino (ottobre 1981) e nel mio corso universitario patavino (1981-82); il tutto è ancora in attesa di elaborazione per la stampa.

in *-e* (*(i)ofete* o *iofeteqe*), ma non pare probabile, anche per la posizione sintattica (per la cui dissimetria non si avverano le condizioni giustificative viste sopra per un eventuale *lepe Kapena*). In ogni caso, se così fosse, si ritornerebbe per altra via alla struttura identificata da Peruzzi, cioè a un terzo predicato successivo e simmetrico rispetto ai precedenti.

Sequenze di lettere uguali: *salues seite-*; *ues saluete*; *sociaiofetios*; *seiteiofete-*.

Su hysteron proteron interpretativo (e qui etimologico) Pisani (*cit.* a nota 8) isolava *iofetios* e *iofete*; su base interna, in quanto si isola *seite-* a preferenza di *seitei* (§ 1.3) è ragionevolmente una divisione *iofete-*. È da domandarsi se nella sequenza *sociaiofetios* sia da dividere semplicemente *sociai ofetios* tramite il sicuro *sociai*, o non sia da restituire un secondo *i* e quindi avere un *sociai (i)ofetios*. Il solo vantaggio sarebbe un (presunto) gioco di parole (osceno secondo Pisani) con *iofete-*; non è molto ma, dato il tenore generale, non è neanche poco. Non patrocino questa interpretazione indifferente ai fini di questa relazione ma rilevante per il *senso* del testo; tuttavia ne pongo alcuni estremi di possibilità.

s suprallinea di un primitivo **salueseite-* in un definitivo *saluesseite-*, in quanto correzione, mostra che la pratica grafica di scempiare le lettere omografe in sequenza era nota e praticata; pertanto la correzione non sarebbe contro ma a favore: in un caso si è corretto e in un caso non si è corretto (il tutto senza eventuali implicazioni per la cultura grafica dello scriba-incisore).

Indipendentemente dal problema specifico, la non semplificazione di lettere omografe sequenziali tra la fine e l'inizio di parola, cioè tra morfo e morfo, indica una notevole sensibilità morfologica nella trasposizione grafica; è possibile che questa fosse dovuta alla variante di scrittura con punti divisori — cfr. la quasi simultaneità tra il cippo del Foro e l'iscrizione di Dueno; o, in ambito falisco, le divisioni di Vetter 241 — ma resta la sensibilità al morfo anche nella scriptio continua.

1.2.3. Onomastica: basi e formule.

L'onomastica è rilevante per la struttura generale dell'epigrafe; la migliore illustrazione di ciò — sia pure in negativo — può essere l'interpretazione di V. Pisani (*LIA* n. 153 *cit.*) dovuta ad una determinata concezione onomastica, causa/effetto di determinate divisioni.

«*pea zie pię lepe kapena rufia uale eti aues saluete sociai (i)ofet uos kaios uelos amanos salueto salue sei te iofet eqemene sei s(u)peie*

Traduco: 'In pia die (cfr. *pium diem* Capella VI p. 191 G: *moxque imitata pium* — sereno, luminoso — *lactea luna diem* e *pia testa* Hor. *Carm.* III 21,4; si tratterà del giorno natalizio?) pie vive, Capena; Rufia, vale et aveas; salvete, sociae! Futuit vos Gaius Velis f. Amanus. Salveto! Salve, sive te futuit equitabiliter, sive *suppediter'. —

Gaio figlio di Vel (gen. -os cfr. 143 C ecc.) Amano (non è escluso che questo cognomen sia ricavato burlescamente dal tema di *amāre*) manda la brocchetta a due amiche (in senso erotico), in un giorno festivo per una delle due: e dopo gli auguri e saluti dà inizio a scherzi di circostanza. Invece di 'salutat vos' dice 'futuit vos' e poi rivolgendosi ad una sola, probabilmente Capena, le dice di star bene, sia che egli la fotta cavalcando (Iuven. VI 311: *inque uices equitant*; ma si può intendere anche nel senso di Ovid. *Ars* III 777 sg.: *parua uebatur equo; quod erat longissima, nunquam Thebais Hectoreo nupta resedit equo*) o a mo' di *su(p)pēs* 'supinis pedibus' (Ov. ib. 773: *quae facie praesignis erit, resupina iacet*). Siamo in pieno clima di bordello italico, e queste iscrizioni falische possono servire da illustrazione a più passi di Plauto. Il linguaggio sboccato, caratteristico degli Italici antichi e degli Italiani moderni, trova paralleli in certe iscrizioni pompeiane... [seguono esemplificazioni]»

La struttura onomastica e, più in generale, quella dell'epigrafe — di cui pur risulta un senso generale accettabile — importano una sintassi possibile, ma saltellante: la coesione testuale sarebbe piuttosto affidata alla pragmatica (presente all'autore della scritta). Lasciando da parte le letture incerte date come certe e quelle escluse, il tutto pare ingegnoso ma poco fondato, specialmente rispetto alle strutture onomastiche. Tuttavia anche per chi, come noi, non accetta l'interpretazione di Pisani, restano però spunti euristici da non perdere.

Peruzzi divide e associa, *Kapena*, *Kaliptia*, *Rufia*, quali nomi di tre donne; secondo un uso latino qui accennato, (poi indagato a fondo in *Maia* 1968, 69 'Onomastica e società nella Roma delle Origini' e in 'Origini di Roma I', Firenze 1970) le tre donne, prive di nome individuale, sarebbero designate dall'appositivo, patronimico o gentilizio;¹¹ il discorso che si farà per *Kapena* è favorevole al gentilizio, ovvio a priori per chi non creda a una fase di patronimico puro precedente la fissazione nel gentilizio (v. nota precedente). Se questa è l'interpretazione, la cronologia del vaso (fine VII secolo) oltre che la sua localizzazione, non è indifferente alla questione 'gentilizio — onomastica femminile'. Prima di procedere sarà da fare una precisazione: il riconoscimento di 3 formule femminili corrispondenti a 3 donne prescinde qui dalla loro posizione sintattica (e pragmatica) cioè è indipendente dall'eventuale stacco di *Kapena* dalle altre due, — in quanto sono comunque tre formule onomastiche femminili tutte con un solo nome.

1) La pratica nota per Roma e per aree adiacenti considerate latine optimo iure come Preneste (vedi l'esemplificazione di IV-III sec. a.C. desunta proprio da Preneste nelle opere di Peruzzi citate), è in uso anche in falisco, la cui latinità non è pacifica o, comunque, è latinità culturalmente diversa.

¹¹ Non è qui il luogo di affrontare la *vexata quaestio* se vi sia stata una fase patronimica precedente alla fissazione in gentilizio; ne ho posti gli estremi — non la soluzione — in *Venetico*, in *Le lingue indeuropee di frammentaria attestazione*, Pisa 1983, spec. pp. 178-181, ripreso in G. FOGOLARI - A.L. PROSDOCIMI, *I Veneti antichi*, Padova 1987 pp. 369-370.

2) Il gentilizio deve essere già formato ma — se è valida l'interpretazione delle formule maschili — la sua comparsa nella formula onomastica può non essere sempre obbligatoria in quanto può dipendere se è così da regole socioculturali; formule con simplex nomen non significano automaticamente assenza sociale, e neppure individuale, di gentilizio, ma solo che il gentilizio non è usato per la formula in una determinata situazione testuale secondo certi condizionamenti, per esempio l'affinità, conoscenza o simili (niente di nuovo, se non per la qualità del condizionamento sociale, rispetto al nostro uso attuale).

3) L'antiquaria — Varrone e Verrio Flacco — porta la notizia che nel passato le donne avevano nome individuale: P. Fest. p. 251, 6-8 «*praenominibus feminas esse appellatas testimonio sunt Caecilia et Taracia, quae ambae Gaeae solitae sint appellari, pari modo Lucia et Titia*»; Varro LL IX 6 «*praenomina mulierum antiqua, Mania, Lucia, Postuma: uidemus enim Maniam matrem Larum dici, Luciam Volaminiam [Volumniam Aug.] Saliorum carminibus appellari, Postumam a multis post patris mortem etiam nunc appellari*».¹²

Non importa qui discutere se si tratti di tabù onomastico (Peruzzi) o del fatto che il nome individuale era connesso ad uno status giuridico incompatibile con lo status muliebre (come inclinerei ora a credere). Quello che importa è che i nomi attribuiti alle donne non sembrano nomi (prenomi) veri e propri: *Gaia* potrebbe essere un nome fittizio, come nella celebre formula matrimoniale 'dove tu Gaio io Gaia'; *Postuma* è un prenome da cognominazione (come ha mostrato Peruzzi per casi consimili: *Paul(la)*, *Prima*, *Maxima*, etc.); per le altre, *Lucia* e *Mania*, lo status (semi)teonimico le pone come minimo in *epoché* ed è significativo, all'opposto, che quali esempi di nomi individuali (prenomi) siano citate formule di persone non storiche. Altrettanto significativo pare il caso di *Tanaquil*, etrusca e come tale fornita di nome individuale (*Tanaquil* appunto è altrimenti noto nell'onomastica etrusca) — che nel diventare romana perde il prenome (e il gentilizio) per assumere prenome e gentilizio romani: evidentemente è una *fictio iuris*, in cui è però significativo l'abbandono del prenome; è possibile che ciò fosse dovuto alla estraneità formale del prenome etrusco al sistema *linguistico* romano, ma è da considerare che all'epoca cui è stato

¹² «§ 47. È invece infida la notizia di Inc. auct. *de praen. 7 antiquarum mulierum frequentis in usu praenomina fuerunt, Rutilia, Caesellia, Rodacilla, Murrula, Burra, a colore ducta. illa praenomina a uiris tracta sunt, Gaia, Lucia, Publia, Numeria; ceterum Gaia usu super omnes celebrata est.* Oltre alla palese inesattezza per *Numeria*, che non è *praenomen* femminile (v. § 57), si noterà che le forme derivate *a colore* non hanno corrispondente nell'onomastica maschile e sono in realtà *cognomina* di origine e di tradizione non romana: *Rutilia* (v. Ernout-Meillet⁴ p. 583-584); *Caesellia* forse corrotto secondo il gentilizio *Caesellius* e da emendare col Kempf in *Caesulla* cf. P. Fest. p. 340, 30-31 *rauiliae a ravis oculis, quae admodum a caesis caesulla* (cf. P. Fest. p. 341, 6, si noti -s e v. Ernout-Meillet⁴ p. 85); *Rodacilla* che pare derivato da un aggettivo **rōdāx* (come *catāx* ecc.) < *raudus* ~ *rōdus* (su cui v. Ernout-Meillet⁴ p. 565), dunque 'del colore del rame', oppure < **reudh-* con -d- < -dh- e -o- < -eu- di tradizione non romana; *Burra* (v. Ernout-Meillet⁴ p. 78-79).» (PERUZZI cit.).

attribuito l'avvenimento – e cioè intorno al 600 a.C. – non doveva ancora essere avvenuta la riduzione dei prenomi romani ai pochi noti in epoca storica, e quindi il sistema prenominale poteva essere aperto, come onomastico, a un inserimento di prenome femminile *a patto che il sistema onomastico prevedesse il prenome femminile*. *Gaia*, nome passe-partout di un *Gaius* inesistente (e che non è il marito secondo la formula vista sopra) potrebbe essere una *fictio iuris* per un prenome giuridicamente inesistente o esistente a titolo o con funzioni diverse dal prenome femminile etrusco. Non insistiamo su quanto abbiamo cursoriamente toccato, se non per additare che il tema merita una revisione anche in base ai tre nomi femminili della nostra iscrizione, ancora di VII secolo. Se, come pare, è da leggere *Ḳapena*, *kape-* è da base etrusca, la stessa dell'omonimo centro in area falisca, e di *Capua* se da *Kape-wa*: lasciamo da parte le implicazioni della eventuale etimologia remota comune a *Capena* e *Capua*, per attenerci al possibile senso di un gentilizio *Ḳapena* in lingua falisca.

Se la *Ḳapena* qui nominata si connota come falisca, da quante generazioni vi è stata la trasposizione? Riteniamo verosimile che sia una trasposizione di prima generazione, al massimo di seconda. Quello che importa – questo certo non chiude la questione ma è un elemento da aggiungere al quadro – è che accanto a *Capena* toponimo, con *capenat(i)-* quale etnico corrispondente, esiste un aggettivo *capeno-* quello per cui a Roma si ha la *porta Capena* che però non è collegabile direttamente a *Capena* come invece lo sono i *lucosque Capenos* di Virgilio (Aen. VII, 696); ciò che conferma la mobilità della trasposizione e, a monte, l'esistenza di un aggettivo locale in *-no-* senza morfema derivazionale rispetto al toponimo, esattamente come è per il nome della nostra *Capena*, col che si arriva, come Peruzzi, a qualcosa che è a monte di toponimo e gentilizio, ma, forse, con qualche diversità nella trafila di formazione e, poi, nel rapporto sincronico. Ci pare che il nucleo che ha importato queste fenomenologie non sia qui etrusco, ma stia nella trasposizione di un derivato etrusco, il canonico *-na-*, in morfologia latino-falisca, e cioè in *-no-*, al femminile falisco *-na-*, e non in *-io-* che è in latino il corrispondente funzionale di etr. *-na*.

1.3 I verbi.

1.3.1. Le forme singole e la sintassi.

saluete è chiaramente una seconda plurale corrispondente al singolare *salue*, che è in sé sincronicamente equivoco tra il vocativo di *salvos* e l'imperativo (2^a persona) del verbo delocutivo derivato dallo stesso vocativo, *salvere* (vs. *salware* denominativo da *salvos*^{12bis}). Qui *saluete* come poi *salueto* è senza dubbio

^{12bis} La categoria dei verbi delocutivi è stata individuata e battezzata da E. BENVENISTE nei *Mélanges Spitzer*, 1958, pp. 57-63, ristampato poi in *Problèmes de linguistique générale*, Parigi 1966 (trad. it. 1971, Milano, p. 332 sgg.).

verbale e pone ante-quem per la morfologia del delocutivo in *-ere* in un varietà di latino del VII secolo a.C.; *salvere* come delocutivo è confermato ora da *saluetod* nell'iscrizione da Osteria dell'Osa¹³ portante un'altra varietà di latino, prossimo al romano (o lo stesso?), e pure di VII secolo (intorno al 630 a.C.): *salueto* di Vetter 243, senza *-d* rispetto a *saluetod* dell'altra non indicherà una scomparsa di *-d* in falisco, ma semplicemente una diversa morfologia. La questione di *-o* vs. *-od* è certo da rivedere, ma in altra sede, essendo qui pertinente il fatto che *salueto* sia forma di imperativo e di imperativo 'futuro' (così, a ragione, Peruzzi p. 120): futuro e singolare? L'ultima è una pseudo-questione, connessa con la corrente, ma errata, qualificazione dell'imperativo 'futuro' rispetto all'imperativo 'presente' (§§ 2.1.1., 1.3.2); l'imperativo 'singolare' in *-to(d)* è semplicemente l'imperativo della non presenza o dell'astrazione dalla compresenza di locutore e destinatario; pertanto è l'imperativo che non distingue tra 2^a e 3^a persona, perché è sempre una persona non-presente, cioè è nella posizione della 3^a persona, che è la non-persona.¹⁴

Il fatto che *-to* sia la non-persona dell'imperativo, sarebbe una contraddizione interna per l'imperativo proprio (cioè della praesentia) a meno che non si ricorra a un testo tale che permetta una prescrizione o comando senza o astraendo dalla pertinenza della compresenza e simultaneità; l'imperativo 'in absentia' della persona come non-persona rende non necessario che *salueto* sia fonetico/grafico (con omissione di *-n-*) per il plurale *saluento*: *-to(d)* non presenziale, può essere anche plurale o, meglio, almeno all'inizio e come pertinenza primaria, non contempla una differenza, semantica e morfologica, tra singolare e plurale. Ciò si vede bene nei riflessi morfologici, per cui il plurale appare come una costruzione secondaria sul singolare: *-tote/-nto* del latino, *-tutā* dell'umbro, (che conserva in formula *-tu > -to(d)* unico per singolare e plurale, per *-2^a* e *-3^a* persona); etc.

seite(i). Peruzzi legge *seitei* e rende 'sitis' (p. 121): «con *ei* (non originario né qui valutabile) come *seis* di CIL I² 2.2273,11 Furfo *melius honestius seit*, e soprattutto è da notare la terminazione *-tei* che non concorda né con lat. *-te* né con lat. *-tis < *-tes*.»

La resa 'sitis' è verosimile, anzi, escluso un imperativo, è contestualmente sicura. Ma la forma va approfondita. La finale può essere sia *-e* che *-ei*: su ciò torneremo. Quello che pare invece difficile è che *-ei* in *sei* sia non originario, il che vorrebbe dire retroformazione grafica (o fonetica) da *-i-* come sono appunto

¹³ Edita da G. COLONNA, *Graeco more bibere: l'iscrizione della tomba 115 dell'Osteria dell'Osa*, in *Arch. Laziale* III, 1980, pp. 51-56.

¹⁴ Sulla 'non persona' v. E. BENVENISTE, in *Bull. Soc. Ling.* XLIII, 1946 poi in *Problèmes* (cit. a nota 12 bis: p. 269 sgg. della traduzione italiana); il discorso di Benveniste va però rivisto e/o completato per quanto concerne l'imperativo dove i termini cambiano, sia per il 'tu/egli' in rapporto alla 'non persona', sia per il rapporto 'singolare-plurale'.

le forme citate da Peruzzi, in cui come singolare *si-* è da *sie-* (o per *sie-* per estensione di *-ī-* del plurale), conservato nel latino arcaico e morfologicamente atteso.

-jē- (< **-jeH-*) con grado pieno al singolare, può avere come controparte (**-jH-* > *iH-*) *-ī-* al plurale; così è nella ricostruzione confluita in Brugmann (Grundriss II, 3 p. 345 sgg.; cfr. il quadro sinottico a pp. 672-3, ma che non è supportata dalle basi di partenza, cfr. ssrc *syāta*, av. *hyata*); tuttavia una mancata covariazione di radice al grado ridotto e morfema al grado normale (tipo lat. *siet*, sscr. *syāt* > **-H_{1S}-yeH₁₋*) rispetto a grado normale della radice e morfema al grado ridotto (tipo greco εἶτε?) non è dirimente perché *-te* di 2^a plurale, se portatore di accento in epoca preistorica, poteva importare il grado ridotto di tutto quanto precedeva, salvo successivi metaplasmi.

Partendo dal morfema di ottativo **jett₁/iH₁* (> *ī*, un *seite* – si pone nei termini seguenti:

- 1) una grafia *-ei-* deve giustificarsi sia rispetto a *-jē-* sia rispetto a *-ī-*.
- 2) rispetto a *-jē-* sarebbe possibile invocare un errore dello (scriba-) incisore con *-ei-* per *-ie-*; ¹⁵ rispetto a *-i-* non si vede possibilità grafica di invocare grafie inverse (*-ei-* per *-i-* etimologico) come invece nel latino di Roma di vari secoli più tardi.
- 3) *-jē-* > *-ī-* non farebbe che aumentare le complicazioni, dovendo postulare *-je-* > *-i-* (morfologico o fonetico) con *-i-* che ricadrebbe nelle stesse difficoltà di una grafia *-ei-* per una grafia *-i-* < **iH-* ereditario.

Una spiegazione alternativa esiste, almeno in via teorica: *-jē-* < *-jeH-* ha come allotropo *-ī-* < **iH-* dopo la vocale tematica cfr. gr. λιποῖ, quale **iH-* > *-ī-*; **-es-* di 'essere' ha residui di vocale tematica o almeno di morfologia che può essere (ri)analizzata in quel modo e quindi può diventare produttiva in quel senso; l'italico, oltre a **so-* di lat. *sum*, osco-sannita *sīm* [som], conosce la variante *se-* in *sim* 'sum' di Saticula (Vetter 126, 127, 130, 128, 138), solidale con *sent*, normale 3^a plurale 'sunt': quale ne sia la spiegazione, tra eredità diretta o indiretta con incroci e irradiazioni, ¹⁶ vi è una morfologia *-e-* analizzabile come tematico (e, aggiungiamo, 'regolare') e quindi potenziale matrice di *-e-* + *-i-* di ottativo (cfr. gr. θεῖμεν??).

È teoricamente possibile anche un *-e-* modale – quello di lat. *amē-*, *legē-* – poi rideterminato da *-i-* di ottativo per il confluire di due categorie modali (coniuntivo in *-ē-*, *-ā-* e ottativo tematico in *-e/o-* + *ī-*).

Qualunque sia l'origine *e/o* le trafilie intermedie, la forma si può spiegare; anche se non fossero valide le spiegazioni date, difficilmente *seit-* starebbe per

¹⁵ Credo sia superfluo ricordare che per area e cronologia non si può invocare la riconversione di *e* e *E* da *e* II, come potrebbe essere per tre o quattro secoli più tardi nella grafia romana.

¹⁶ Per la prima eventualità v. F. BADER, *Le présent du verbe «être» in indo-européen*, in *Bull. Soc. Ling.* LXXI, 1976, pp. 49-52; per la seconda PROSDOCIMI nella relazione al V Convegno di Studi Etruschi, Benevento 1981, (ancora) in stampa negli atti.

sit-; in ogni caso si può operare un'esclusione, e cioè che sia un imperativo; oltre l'atteso imperativo **este*, sarebbe forse possibile un **sete-*, ma non un **seite-*: ciò è di rilievo per la funzione sintattica del giro *salues seite-* 'salvi sitis' con grosse conseguenze per la preistoria dell'imperativo latino (romano) di tipo *amamini* (su cui Leumann 1977³ *Lat. Gr.* pp. 518-9): la vecchia proposta di participio plurale **-menoi* quale participio (aggettivo) con sintassi nominale o ellissi del verbo 'essere' si ripresenta come evidenza (su ciò appresso).

La finale può essere: sia *-te*, allora come *-te* originario e non ancora rideterminato da *-s* come in latino (**-tes* > *-tis*); sia *-tei*, allora senza altra spiegazione che *-i* in funzione 'pluralizzante', alternativo ad *-s*: quest'ultimo è teoricamente possibile, ma senza possibilità di prova e senza indizi prossimi.

iof- o *of-* è indifferente, salvo che nell'etimologia con **oufent-*, ma questa etimologia è un hysteron proteron rispetto alla lettura, con in più una difficoltà rilevata dallo stesso Peruzzi (pp. 119-120):

«Rispetto all'idronimo *Oufens*, la forma falisca *ofetios* è un derivato in *-io-* parallelo a *Tiberius* da *Tiberis* fiume o divinità.

Ora, non è ragionevole attribuire *ō* < *ou* al falisco di una epigrafe così antica in base a un idronimo italico e contro le seriori attestazioni del paleofalisco stesso. È più verosimile che si tratti di forma volsca, cioè di lingua non latina ma italica (come già ben sentivano gli antichi, Fest. ed. Lindsay p. 204.28 'in Titi[n]ni fabula Quinto: «qui Obsce et Volsce fabulantur, nam Latine nesciunt»'), oppure più probabilmente per la maggior vicinanza geografica, di forma equicola o di altra parlata italica prossima a Falerii: per es. il titolo volsco VE 222.3 Velitrae *toticu* e il titolo marrucino VE 218.1 Rapino *totai* attestano almeno nel sec. III a.C. *eu* > *ou* > *ō* sia nella zona del fiume Ufente sia dalla parte opposta della penisola, nei pressi di Teate, mentre il falisco anteriore al 241 a.C. presenta *eu* > *oi* (VE 253 *loifirtato*, 276a *loifirta*) ed *eu* > *ou* (VE 276 *louci*, cf. ibid. *louria*) che solo più tardi passeranno ad *ō* (VE 322a *loferta*, 344 *locia*, cf. 339i *loriea*).»

Una monottongazione di una parlata italica o falisca prossima, ma non della varietà attestata, è possibile, ma è un *faute-de-mieux* per salvare l'etimologia, e quindi, prima di proporla, è da rivedere l'etimologia; ancora prima di ciò, l'etimologia è improbabile intrinsecamente per la cronologia delle monottongazione dell'italico: la prima monottongazione è probabilmente attestata in una iscrizione sudpicena attribuita alla metà del V secolo; certamente non più antica, come si evince dalla grafia:¹⁷ in queste iscrizioni vi è la duplice grafia *-ou-/-ú-* (*-ú-* è grafia per l'esito di [ō] e per [u] del secondo elemento di dittongo, cioè per [ũ] od [ō]); qui se *-ú-* per *-ou-* non è semplice errore, è indice del momento di trapasso fonetico, appena avvenuto o ancora in atto; l'oscillazione annulla la consueta obiezione sul ritardo della grafia sulla fonetica: anche ammesso che *ou* sia grafia canonica conservativa (ma noi pensiamo piuttosto ad una allofonia in atto nel momento di trapasso), la monottongazione – qui all'inizio come si evince dall'oscillazione grafica – non sarà avvenuta prima di due generazioni, cioè al massimo verso il ± 500 a.C.: termine ben lontano dalla cronologia del nostro caso. Una bassa cronologia della monottongazione è confermata dall'iscrizione marrucina del bronzo di Rapino (Vetter 218) che porta una varietà umbroide cui appartiene il

sudpiceno, di cui il marrucino è una varietà più recente, diversificata dal tempo e nella cultura, non nella matrice linguistica (Marinetti, *cit.* a nota 17); qui pure si ha l'oscillazione *-ou-/o-* per il dittongo. Il bronzo di Rapino è particolarmente significativo per la cronologia del fenomeno fonetico: se come è nella vulgata (ma senza ragioni specifiche, se non verosimiglianze paleografiche senza vere basi) si è in III secolo, il fenomeno in quanto graficamente oscillante, non può essere più antico della metà del secolo precedente, il IV; se — come è possibile secondo revisioni paleografiche in atto (Coarelli verbalmente) — fosse di IV secolo l'oscillazione non può riportare più indietro perché qui saremmo all'*inizio della tradizione scrittoria locale in grafia latina* e quindi la grafia non avrebbe avuto, da rispettare, una tradizione grafica locale che portasse una precedente notazione *-ou-* (e quella latina di Roma non conterebbe anche perché sarebbe diversa: *ou* nella Roma di IV secolo sarebbe ancora dittongo!); secondo la collocazione 'alta' del bronzo di Rapino (IV a.C.) l'oscillazione grafica *-ou-/o-* sarebbe riflesso diretto dello status fonetico: la monottongazione sarebbe in atto quindi con inizio non molto addietro.

È teoricamente possibile che una varietà di italico settentrionale (umbroide) — poniamo volsco o marso o equo — avesse avuto una precoce monottongazione, così che un *-ou-* avesse esito *-o-* precocissimo concluso nel VII secolo: non è escluso ma non è probabile.

Reso improbabile *iofetio-* come **oufentio-*, non risulta immediatamente una divisione *iofetios* da congiungere con *iofet-* secondo la divisione *seite i-* (§ 1.2.3). Nel caso che in *iofeteq/øe* ci sia un verbo (§ 2.2.), una eventuale congiunzione con *iofetios* sarebbe all'insegna di un gioco di parole; come gioco di parole sarebbe verosimilmente scherzoso, da cui potrebbe ricevere qualche credito l'interpretazione di Pisani (*cit.*) che congiunge con slavo *jeb-* 'futuere' (la morfologia *-o-* indicherebbe un causativo; meno probabilmente un perfetto non raddoppiato tipo gr. οἶθα.¹⁸)

Anche se non siamo 'in pieno clima di bordello italico' (Pisani) una interpretazione erotica — da leggere secondo la cultura italica del VII secolo e non con il nostro moralismo borghese, (post)cristiano e (post)tridentino — non è inverosimile, specialmente in congiunzione con *sociai*, da intendere allora in senso non tecnico (le baccanti di Peruzzi) ma secondo il significato di *socia* in Vetter 241: qui — sia che sia *la* compagna, cioè la moglie, sia che sia *una* compagna, cioè anche una meretrice (questo in senso meno dispregiativo di quanto suoni al nostro orecchio: per tutti si ricordino la professione e i meriti di Acca Larentia) — non è, probabilisticamente, il nome giuridico di 'moglie', in

¹⁷ L'iscrizione proviene da Penna S. Andrea (Teramo): v. A. MARINETTI, *Le iscrizioni sudpicene*, Firenze 1985 ad TE.5, pp. 215-217. Sul fenomeno *-ou- > -u-* ivi a p. 89 sgg. e A. MARINETTI, *Il sudpiceno come italico (e sabino?)*. Note preliminari, in *St. Etr.* XLIX 1981, pp. 113-158 spec. 139-145.

¹⁸ Sui perfetti non raddoppiati v. F. BADER, *Vocalisme et redoublement au parfait radical en latin*, in *Bull. Soc. Ling.* LXIII, 1968 p. 160 sgg.

quanto *socia* consente una valenza semantica adatta per la qualifica 'socia' in una iscrizione erotica, o *anche* erotica. L'oggetto su cui sta la nostra iscrizione – verosimilmente una brocchetta da vino¹⁹ – lo consente e le iscrizioni sulla brocchetta gemella (Vetter 242) lo consigliano: 242 A, che è l'iscrizione principale, ha un gioco di parole in una lingua male conosciuta ma da cui è da porre in evidenza la ludicità; 242 B, quale ne sia l'interpretazione precisa, è pure una iscrizione da definire 'brillante' (se non scherzosa) con potenzialità erotica nella definizione *duenom duenas* 'dei belli (-e) bella'.²⁰

Non intendo andare oltre su questa via – che però appare promettente – se non per l'onomastica maschile. Come si è detto sopra in occasione delle formule femminili – ma vi era una anticipazione anche della problematica di queste maschili - formule onomastiche di VII secolo (sia pure nella fase finale) sono significative rispetto alla formula binomia come istituzione. I nomi delle donne implicano la fissazione della formula binomia quale premessa all'appositivo come indentificatore di un soggetto femminile; per i quattro uomini, a parte (*i*)*ofetios* gli altri tre nomi non hanno forma di appositivo, col che avremmo dei nomi individuali, e non la formula binomia che ci aspetteremmo dall'esistenza del gentilizio nei nomi delle donne.

Vi sono spiegazioni: sia quali nomi individuali senza appositivo pur in contesto di formula binomia istituzionale; sia quali nomi non individuali per 4 uomini, ma come formule, per esempio (*i*)*ofetios* '(i)ofetii' – con plurale in *-os* e non in *-oi* (ma *sociai!*) – quale appositivo comune ai tre nomi individuali successivi; non credo che quest'ultima sia la soluzione ma per i nostri fini una soluzione non è rilevante, eccetto quella avanzata da Pisani in quanto riduce il complesso alla designazione di un personaggio, infatti riterrei escluso una formula con un solo personaggio, Kaios Amanos figlio di Vel (genitivo in *-os* come *lartos* di Vetter 245) che *iofet uos* 'fuit vos'.

Può essere che i nomi siano inventati e allusivi; già Pisani aveva pensato che *Amanos* potesse andare con *amare*; così *Velos* potrebbe andare con la radice *vel-* 'volere' (erotico, corrispondente semanticamente a *her-* italico); non sarebbe obiezione contraria che *Velos* possa essere la trasposizione del prenome etrusco *vel* perché, se è valida la dottrina corrente, per cui *vel* deriva da un più antico *venel*, in VII secolo avremmo dovuto avere ancora *venel* in quanto *vel* da *venel* presuppone la sincope vocalica interna in etrusco, che dovrebbe essere posteriore al +500 a.C.

Se anche ci fosse stato un *vel* etrusco in VII secolo indipendente da *venel-*

¹⁹ La scarsa capacità si accorda con le notizie sulla esigua quantità di vino in uso nell'Italia antica: su ciò v. E. PERUZZI, *Sabinismi dell'età regia*, in *Par. Pass.* 22 1967 PP. 29-45 sgg. (cfr. anche Idem, *Haruspices Sabinorum*, *Par. Pass.* 24 1969, p. 25 sgg.). Per l'estensione dell'uso del vino alle donne v. COLONNA, *cit.* (a nota 13).

²⁰ Su questo stilema v. L. AGOSTINIANI, *duenom duenas: mlax mlakas*, in *St. Etr.* XLIX, 1981, pp. 95-111.

e con cui, eventualmente, in data posteriore *venel*, via **ven(e)l* > *vel(l)* sarebbe andato a confluire, questo *vel* in una lingua latina o italica sarebbe comunque entrato nell'area lessicale di *vel* 'volere', assicurato come lessico sia per il latino (*velle!*) sia in italico (cfr. umbro *ehueltu*, *ehvelklu* nelle TI), quindi con presunzione a priori di presenza lessicale in falisco, e qui in più, con la probabilità di semantica latina 'volere' (qui erotico).

Kaios è passibile di una etimologia già 'erotica' malgrado la apparente identità col romano *Gaius*, e cioè con **kā* germ. 'haben, begehren', da cui *kā-ro-* 'lieb, begehrllich' di latino *cārus* etc. *-jo-* come alternativo a *-ro-* (*carus*) implicato dal verbo a. ind. *kāya-mana-* con un presente in *-jo-* da *kā-* simmetrico rispetto ai verbi celtici e venetici da *kā-ro-*, quindi con una proporzione verbo **karo-*: **kajo-* = aggett. **karo-*: se quindi con aggettivo *x* come **kajo-* coesistente, almeno come potenzialità di langue, a **Karo-* attestato in Vetter 241 (qualifica della *socia*).

Non si può escludere questa possibile etimologia — o, dato il contesto ludico, anche una paretimologia su una forma grafica — a causa dell'aggettivo romano *gaius*; è invece il prenome romano *Gaius* — omofono del corrispondente lessema *gaius* senza possibilità di trasformare l'omofonia in comune etimologia — ad avere bisogno di spiegazioni. Infatti se romano *Gaius* avesse confronti italici e falisci questi sarebbero in *Gavio-*, il prenome di gran lunga più frequente e in italico e in falisco (v. gli indici di Vetter e Poccetti s.v.). *Gavio-* non può essere la matrice fonetica di *Gaio-* né viceversa, salvo marchingegni intervenuti (o fatti da noi intervenire), quali un **Gavio-* > *Gaio-* con *-ivi-* > *-i-* (come in **deivi* > *dei* donde il paradigma *deus* rifatto dal genitivo *dei* < *deivi* differenziato da *divus* < *deivos*).

Se di origine indeuropea un **gavios* dovrebbe essere da **gau-* + *-jo-*, con *gau-* 'sich freuen, sich freudig brustern' di lat. *gaudere*, quindi sempre in area semantica prossima a un **ka-io-* da *ka-*. È evidente dove si potrebbe andare a parare, e cioè a un incrocio tra un **Kaio-* e un **Gavio-*, tale da ammettere un paleofalisco *kaios*, un neofalisco e italico *Gavio-*, un latino *Gaio-*.

Questa digressione ha forse portato qualche contributo per la (prei)storia di latino-romano *Gaio-*, italico e falisco *Gavio-*, ma non era questo lo scopo; lo scopo consisteva nel mostrare che un *kaios* nel falisco di VII secolo poteva essere interpretato — per vera o falsa etimologia non importa — come 'carus' (o simili), e quindi poteva entrare nel possibile quadro di nomi individuali fittizi con motivazione erotica.

1.3.2. Le successioni dei verbi e le covariazioni. Nominativo e vocativo. Primo approccio fenomenologico: l'imperativo.

Pur nei limiti di non conoscere il rapporto del nucleo centrale con la 'cornice' (§ 1.2.2), si può assumere la struttura della sequenza dei verbi individuata da Peruzzi (p. 121; v. sopra § 1.0) come associata e sufficientemente autonoma almeno a partire da *rufia* fino a *seite-* (cfr. § 2.2.1): per i nostri fini ciò è sufficiente. Appare subito una sequenza potenziale simmetrica con patenti dissimetriche; ciò non può essere casuale ma voluto e, quindi, è costitutivo del

testo e, di conseguenza, principio di spiegazione. Lasciando per ora da parte *salves seite*- resta la sequenza di due imperativi – rispettivamente ‘presente’ e ‘futuro’ – con la covariazione di *ues* ‘vos’:

(Kapena) Rufia Kaliptia	ues saluete (sociai)
(I)ofetios etc...	salueto

Non si tratta a nostro avviso di una successione di tempo come Norden, *Aus altrömischer Priesterbücher*, (1939, pp. 225-227) propone per sequenza analoga nel *carmen arvale*, dove comunque la sequenza è un explanandum non un explanans; si tratta di una questione di *presenza*: se anche il tempo ‘reale’ vi è implicito la pertinenza è la presenza nella situazione enunciativa, cioè come il testo nella volontà di colui che invia il messaggio – e che diventa poi il messaggio stesso (= testo iscritto) – si pone rispetto ai destinatari: le donne sono date come presenti, gli uomini sono dati come non-presenti, o come presenti ma non allo stesso titolo. La riprova – oltre che nel valore da attribuire alla distinzione tra i morfemi degli imperativi etichettati (fuorviante-mente) come ‘presente’ e ‘futuro’ (§§ 2.1) – è nel testo stesso, nell’assenza di *ues* ‘vos’, segnale evidente della presenza, nell’allocuzione con l’imperativo ‘futuro’. Ulteriore riprova – in assenza di *ues* ‘presenziale’ – è l’uso del nominativo e non del vocativo (a priori da porre ancora vitale e non sostituito dal nominativo): *ofetios* e seguenti sono sicuri nominativi e non vocativi; ciò significa che sono nominativi in uso assoluto, sono il topic da mettere in evidenza con una successiva pausa che può essere simboleggiata dal nostro trattino, o due punti ‘(I)ofetios, Kaios, Velos, Amanos: salute!’

Dalla grafia non possiamo sapere se *-a* dei femminili celi un nominativo o un vocativo; la simmetria, – se è violata solo dove la dissimmetria è in funzione significativa – dovrebbe importare un nominativo; ciò si congiunge con la fenomenologia sintattica, cioè con la ripresa del *ues* ‘vos’, più appropriata, se non giustificata, da una enunciazione di topics al nominativo (assoluto); quindi:

(Kapena?) Rufia Kaliptia:	voi statemi bene, socie
(I)ofetios Kaios Velos Amanos:	stiano (state) bene

[Per la 2^a pl. anche come non presenza § 2.1; cfr. § 1.3.3]

È possibile, forse anche probabile, che *ues* detto delle *sociai* metta in rilievo una contrapposizione, eventualmente rispetto a chi non è iniziato; anche così il fatto, ut sic, non spiega il modulo sintattico ‘ues saluete sociai’ – eventualmente ne dà solo una motivazione storica – mentre è vero l’inverso: il modulo sintattico è significativo di per sé ed è, eventualmente, un indice per ricostruire una volontà comunicativa e ciò che le stava alle spalle, cioè un avvenimento storico, a sua volta prodotto da una determinata situazione socio-culturale.

salves seite (piuttosto che *seitei*: § 1.3.1.), è reso da Peruzzi come ‘salui sitis’ con una opportuna spiegazione (p. 124) per il plurare *salves* invece di **salwoi*; la spiegazione di *salves* è data a proposito del presunto nominativo plurale *ofeteoe* < *-ioi*, ma la spiegazione vale in assoluto, indipendentemente dal presunto nominativo plurale in *-oe*:

«in *salves* avremo un altro di quei temi che escono tanto in *-o* quanto in *-i* anche

nella medesima lingua latina, come ad es. *sacros* e *sacris*, *saeuos* e *saeuis*, *manos* e *manis*, *claus* e *clauis* (in origine sinonimi), *pronus* e *pronis* ecc. e quel nom. plur. in *-es* non si potrà dunque collocare senz'altro accanto a forme come *CIL I² 2.1447 Praeneste coques e magistres*, 1469 indid. *Pontanes*, 1511 *Cora duomuives* ecc., né accanto al già ricordato sabino *Titius*, a meno che non si tratti anche qui di temi eteroclitici, cf. *praecoquus* e *praecoquis*, *sequester* e *sequestris* (è comunque notevole proprio a Capena il nom. plur. in *-es* di *CIL I² 2.476 k. pa. aiedies*).»

La formula *salues seite(i)* 'salvi sitis' è invece staccata da quanto precede perché (p. 121):

«... la discordanza grammaticale esclude che *salues seitei* possa collegarsi con il precedente *salueto* a costituire una formula del tipo *salue saluus sis* (per es. *CIL I² 2.2273 Carthago Noua salue saluos seis*, IV 5386 Pompei *hospes salue salus sis quisquis est uale*), per cui del resto ci aspetteremmo in falisco un imperativo futuro corrispondente al lat. *salui sunt* (è forse il caso di notare che in Plauto *saluus sis* è sempre la risposta ad un *salue* pronunciato da un'altra persona).»

Ci pare che i paralleli addotti rendano verosimile la sequenza senza necessità di un ulteriore nominativo (plurale) da vedere in quanto segue: il chiasmo risultante non sarebbe escluso, ma vi potrebbe essere benissimo un parallelo con una seconda coppia di verbi costituenti pragmaticamente una sola predicazione (a climax) — come mostrebbe il parallelo:

(Kapena)

Rufia...	(I)ofetios...
ues	∅
saluete	salueto
∅	salues seite
sociai	? ?

La struttura così posta mostra la non necessità di una ripresa parallela a *sociai* in quanto questa è correlata con l'imperativo presente e con *ues*; pertanto la correzione di *(i)ofeteq/∅e* in *(i)ofeteoe* perde una parte di motivazione (v. anche § 1.1). Invece resta *salues seite(i?)*: 'salvi sitis'.

1.3.3. *salues seite(i?)* 'salvi sitis' e il latino 'amamini'.

La nostra attestazione di *salues seite(i)* 'salvi sitis', in sequenza con imperativi, porta la tessera documentaria del processo ricostruito, dell'origine morfologica della forma della 2^a plurale dell'imperativo medio latino-romano in *-mini*; aggiunge in più la via semantica: l'imperativo in absentia trapassa dalla prescrizione conativa (imperativo proprio) alla prescrizione augurale, cioè dall'imperativo alla modalità dell'ottativo (come categoria già congiuntivo latino?).

Questo fenomeno trova posto e contribuisce a illuminare la posizione dell'imperativo come categoria rispetto alle sue estrinsecazioni, anzi vicariamenti morfologiche tramite categorie esprimenti la modalità (su ciò v. § 2.1).

Non mi pare sia stata approfondita la ragione della identità formale della 2ª persona plurale dell'indicativo; per contro la base semantica in rapporto all'espressione morfologica è stata di recente ben studiata da H.B. Rosen,²¹ che inizia il poderoso articolo con l'affermazione che *amamini* è certamente da **amamenoī*, ma che è da vedere perché si è fissato alla seconda persona. Credo — ma non ho qui intenzione di approfondire — che prima di tutto sia da distinguere tra imperativo e indicativo, perché la seconda persona plurale nell'imperativo può avere uno status speciale, a metà tra la presenza e l'assenza, tra la volizione-conazione e la volizione-augurio (§ 2.1). E con questo — cioè con l'accertamento formale da un aggettivo verbale — lasciamo la questione dell'origine della 2ª plurale dell'imperativo medio.

Restano però questioni di cronologia e, tramite questa, di storia linguistica. Le questioni si possono riassumere nella seguente domanda: se il participio in *-meno-* non esiste in latino e se i suoi continuatori appaiono come relitti (appresso), quando, come e in quali condizioni è potuta avvenire la morfologizzazione che ha portato *-menoī* nel paradigma di 2ª plurale?

Il latino di Roma non conosce se non residualmente *-meno-* come formante e quel poco che vi si può associare è — salvo *-mini* — assolutamente fuori dal verbo (Leumann 1977, 'Lat. Gr.' p. 322).

«293. *-meno-* *-mno-* bildete in der Grundsprache mediale Partizipia, vgl. gr. φερόμενος ἐπόμενος. Hierzu im Latein *fē-mina*, ursprünglich 'säugend' (zu *fē-* s. §171a), und *alumnus* 'der aufgezogen wird, Zögling' (zu *alere*).

Alles Übrige ist morphologisch ganz unsicher: *columna terminus* neben ntr. *columen termen* (vgl. § 326 B); *lāmina* 'flache Platte' (aus *stlā-* wie *lātus* 'breit?', § 193); *calumn-iae* (zu *calverē*?); *pilumnoe poploe* Salierlied (zu *pīlum*; *-umnus* künstlicher Ersatz für *-ātus*?); zu *vehemēns* vgl. § 106. Vielleicht etruskisch *autumnus*, *aerumna*, *Vertumnus*, *Picumnus*.

Ein von Praepositionen ableitendes Suffix *-mno-* wie in griech. πρύ-μνος von πρύ vielleicht in lat. *antemnae*, so Forssman, KZ 79, 18f.; man erwartet freilich **antimnae*.

Lit.: Benveniste, BSL 34, 11-15 (*fēmina*, *autumnus* [Gl. 24, 152]; Specht, KZ 55, 13-18 (*fēmina*); Ernout, Philologica I, 32-36 (etrusk. Wörter).»

-mno- non è morfologicamente *-meno-*, né vi sono a Roma condizioni fonetiche note²² perché preistoricamente *-meno-* diventi *-mno-*; quindi si do-

²¹ 'Amamini' und die indogermanischen Diathesen und Valenzkategorien in KZ 92, 1978, pp. 143-178.

²² Sarebbe possibile risolvere in termini fonetici con *-mēno-* > *-mno-*. In etrusco vi è la sincope di *-e-* in penultima sede all'inizio del V secolo a.Cr., con una precoce applicazione (ante ± 700 a.Cr.) in un determinato condizionamento:

«Dalla sincope del V secolo va distinto il fenomeno della perdita di */e/* in terza sillaba, tra liquida postvocalica e */n/*, un fenomeno condizionato dal ritmo, già avvenuto in età prealfabetica. Fra gli esempi da ricordare, i nomi gentilizi formati, con il suffisso *-na*, sui nomi individuali in °*Vle*, °*Vre* (spesso, in italico, °*Vle-*, °*Vro-*): vd. i gentilizi arcaici *uōelna-s*, *rutelna*, *hapirna* (terminanti originariamente in °*le-na*, °*re-na*) rispetto ai nomi individuali arcaici *uōelna* e *rutile* al recente *hapre*.» (H. RIX, *La scrittura e la lingua*, in *Gli Etruschi. Una nuova immagine*, a cura di M.

vrebbe ipotizzare un allomorfia ereditaria per una categoria in via di estinzione: qui è il punto, perché la morfologizzazione di *-minī* < **-menoi* presume vitalità, mentre il residuale di forme ormai fuori dal verbo presuppone una perdita antica, al limite una varietà di indeuropeo, con *-mno-* e non *-meno-* participiale. È un rebus che va ripreso e reimpostato anche se non risolto: come (e quando) un **-meno-* (semi)participiale ha potuto essere morfema vitale nell'asse genetico del latino e (come e) quando questo stesso *-meno-* (e *-mno-*?) ne è stato espulso?

2.1 Imperativo, testo, enunciazione.

2.1.1. Premessa sull'imperativo. Imperativo 'presente' e 'futuro'; 2^a e 3^a persona dell'imperativo latino-italico; singolare-plurale; positivo-negativo.

Ogni sistema — qui verbale — ha categorie cui corrispondono una forma o più forme; o ha una forma cui corrisponde una categoria o più categorie. È un punto ben assodato nella fenomenologia ma che diviene problematico nella spiegazione, specialmente nel DIA, — cioè nella varietà di tempo, spazio, stratificazione sociale e occasione culturale del locutore²³ — in quanto nell'evolvere non c'è covariazione tra le forme e le categorie. Questa constatazione preliminare è valida in assoluto, ma particolarmente per l'imperativo del verbo in quanto è uno 'spazio' più di altri aperto alla dialettica (o contrasto) tra categoria ed espressione formale. A monte, si pone la domanda: cosa è l'imperativo e come si pone nel sistema semantico e testuale del verbo?

Anche per la sede e la funzione di questo scritto non si può che parlarne alla buona: l'imperativo ha un aspetto semantico non disgiungibile da uno pragmatico e ha, ovviamente, una manifestazione o più manifestazioni formali.

L'imperativo, come dice il nome, è il comando, la trasmissione di volontà; la condizione comunicativa in cui la trasmissione di volontà si manifesta è la situazione comunicativa elementare e cioè quella dell'emittente EGO che comanda al ricevente TU di fare qualcosa (sul 'non fare' appresso) e di farlo 'immediatamente'; quindi primariamente il verbo che porta l'azione è al TU, e

Cristofani, Firenze 1984, p. 217 sgg.) Il latino di Roma non è l'etrusco, e *m* non è una liquida, tuttavia i 'nomi' assunti dalle lettere in latino mostrano una solidarietà (*em en* come *el er*): è teoricamente ipotizzabile che vi sia stato in latino qualcosa di analogo a *-lëCV-* > *-løCV-*; ma si dovrebbe comunque dare conto della diversità accentuale, almeno come cronologia (cfr. PROSDOCIMI 1986): Non credo sia la via, ma una menzione andava fatta.

²³ Per questa formulazione del DIA basata sulla dottrina di E. Coseriu modificata solo nella non discontinuità fra le varietà, diacroniche, diatopiche, diastratiche etc. v. A.L. PROSDOCIMI, *Diacronia: ricostruzione. Genera proxima e differentia specifica*, in *Lingua e stile* XIII, 1978, pp. 355-371: IDEM, *Diachrony and Reconstruction: 'genera proxima' and 'differentia specifica'*, in *Proceedings of the XIIth. Int. Congress of Linguists*, Innsbruck 1978, pp. 84-98.

questo è il carattere primario dell'imperativo o è il carattere tautologico della trasmissione di comando *in praesentia* per eseguire subito l'azione: 'prendi la penna'. Subordinatamente vi può essere una distinzione tra singolare e plurale, ma la pertinenza primaria è l'indifferenza alla distinzione 'singolare-plurale'. Vi è poi la trasmissione di volontà *in absentia*, intesa come *non praesentia* del destinatario e/o non subitanità dell'azione comandata; in questa 'non subitanità' sta anche l'astrazione, cioè il comando in assoluto, per esempio quello delle leggi: per sua natura questo è l'imperativo della non-persona, (v. ad nota 14) cioè della 3^a persona. Una prescrizione negativa è sempre possibile ma è meno probabile *in praesentia* che *in absentia*; *in praesentia* una prescrizione negativa non può avere comunque la stessa condizione pragmatica per quanto concerne la subitanità dell'azione in quanto si nega una possibile azione e, in termini semantici, vi può prevalere la volizione sulla conazione; invece *in absentia*, cioè in una non sequenzialità dell'azione, o in astratto o con validità assoluta della prescrizione — l'imperativo negativo è in posizione simmetrica a quello positivo, ed è quello che si trova nelle norme: 'vino rogam ne respargito'; 'paelex... ne tangito', etc.

La morfologia segue tendenzialmente la sequenza di 'imperatività' rispetto alla presenza e alla sequenzialità. Lascio qui da parte una escussione (approfondita) di esempi italiani e romanzi che sviluppo altrove (e che ognuno può fare seguendo la propria sensibilità); voglio però qui segnalare le distinzioni *in praesentia* tra 'fa' vs. 'non fare': diversamente che *in absentia*, dove 'si faccia' non è distinto, salvo che per la particella negativa, dal suo opposto '(non) si faccia'. In via mediana il plurale può configurarsi come una prima astrazione: 'prendete (o prendere) due cucchiari di olio etc.!' 'non calpestate (: calpestare) le aiuole': qui è interessante lo status del 'non calpestate' che nega sia un 'calpesta' (subito) sia 'si calpestino' (in generale); lo stesso pertiene a 'fate'- 'fare': 'si prendano due cucchiari di olio..' 'prendimi il cappotto': è per questo che sono segno di incomprendimento dell'italiano — per ragioni pseudo-ideologiche — le prescrizioni *in absentia* alla 2^a persona.²⁴ La transizione dalla conazione alla volizione modale e alla modalità è intrinseca per l'imperativo e la sua comparsa morfologica segue tendenzialmente la scala di allontanamento dal TU subitaneo che può però essere trasformato in modalità per cortesia o simili: 'prendimi' vs 'mi prenda'; qui è però altamente significativa la trasformazione obbligatoria alla 3^a persona col risultato di forma di cortesia e di riverenza (come pertiene al LEI in italiano): la 2^a persona *in praesentia*, con subitanità d'azione (positiva), non ha una forma modale, bensì imperativa.

²⁴ E' il tipo 'vuoi guadagnare... vieni al centro'; oppure 'fa questo esercizio' (in libri scolastici); 'prendi due uova': evidentemente l'idea che il TU 'avvicini' - il che ha una sua verità, ma è fuori luogo in un testo di sua natura costruito per l'*absentia* — porta a snaturare la sua funzione e ad usarlo fuori posto.

L'apparire di forme varie mostra subito più cose: l'interferenza tra imperativo ed infinito; l'uso imperativo di forme morfologicamente non imperativi in funzione dell'allontanamento dal TU singolare e positivo. Sviluppiamo altrove le implicazioni della fenomenologia del primo tipo in funzione della (ri)definizione morfologica dell'imperativo e dell'infinito di lingue a flessione, dall'indeuropeo ricostruito all'italiano; qui segnaliamo solo il secondo fenomeno come pertinente al nostro testo nella variatio tra *salueto* e *salues seite(i)* 'salvi sitis'. Il fenomeno, propriamente, sarebbe pertinente anche per la distinzione tra *salue(te)* e *salueto*, dove *-to* (e forme assimilabili: *-tod*, *-tu*, *-tā*) è un deittico dell'ILLE con una finale che indica morfema spaziale, modale o di deitticità generica (*-u*) a significare l'alterità dalla presenzialità necessaria all'imperativo proprio. Non approfondiamo qui questa tematica, in quanto antefatto morfologico, salvo dove sia pertinente e/o esplicitiva: così la morfologia *-to(d)* dell'imperativo latino non è 'comune' tra 2^a e 3^a persona singolare — così da domandarsi se una sua occorrenza sia morfologicamente e sintatticamente di 2^a e 3^a persona: ma è una sola persona cioè la non persona o la persona astratta poi disambiguata pragmaticamente, e — ma qui con forzatura — grammaticalmente da quella grammatica che, avendo inventato l'imperativo 'futuro', ha deformato e reso irriconoscibile il sistema *in atto*; di qui 'regole' non spiegate: le leggi hanno l'imperativo futuro, *ne* nega piuttosto l'imperativo futuro o viene preferenzialmente sostituito da locuzioni modali (*noli me tangere*), etc.

L'errore si perpetua nella traduzione. Mi è stato autorevolmente rimproverato di non aver tradotto l'imperativo umbro in *-tu* (corrispondente di lat *-to*) con la seconda persona dell'imperativo italiano anche quando sia prescrittivo: mi si è cioè rimproverato di aver tradotto l'umbro *fertu* con '(si) porti' e non con 'porta'. Si tratta di duplice incomprensione dei valori delle due morfologie nelle due lingue; di converso io stesso potrei rimproverarmi di aver tradotto l'imperativo umbro in *-tu* di 2^a persona, in quanto rivolto alla divinità, con la 2^a persona di presente, e cioè il tipo *pihatu* con 'purifica'. L'italiano qui però non lascia scelte, anche perché ammette, in questi casi, l'astrazione dal momento o meglio, la pragmatica e la semantica dei verbi ammettono i due valori, come nel caso di 'liberaci dal male', tanto più significativo perché è già nel latino che ha 'libera nos a malo nunc et *semper in saecula saeculorum*': se anche questo è il latino del messale (e non del Bembo o dei nipotini del Valla...) l'esempio è significativo, ma non contraddice la pertinenza paradigmatica posta sopra; poi, come sempre, condizioni particolari — cioè a un livello di lingua meno generale di quello cui si riferisce la regola²⁵ — possono annullare pertinenze peraltro ben fisse.

²⁵ Questo principio è riconosciuto, sia pure con diversità di formulazione, nelle varie teorie; l'esplicitazione più chiara mi pare quella della dottrina di E. Coseriu (in varie occasioni).

Per illustrare il gioco tra imperativo presente-futuro mente varrà meglio che alcune sezioni delle tavole iguvine; ne offro qui un solo esempio (VI^a 1 sgg., l'inizio del piaculo nella redazione più ampia contenente la descrizione dell'auspicio):

este persclo

aeis aseriat¹ ENETU
parfa curnasē dersua
peiqu peica merstu

poei angla aseriato¹ eest

eso tremnu serse arsferture EHUELТУ

STIPLO aseraia

parfa dersua
curnaco dersua¹
peico mersto
peica mersta
mersta auuei
mersta angla esona

arfertur eso ANSTIPLATU¹

ef ASERIO

parfa dersua
curnaco dersua
peico mersto
peica mersta
mersta auuei
merstaf⁵ anglaf esona

mebe

tote ioueine

esmei stabmei stabmeitei

sersi pirsī sesust

poi angla¹ aseriato est

erse neip MUGATU

nep arsir ANDERSISTU

Questo rito

SI INIZI coll'osservazione degli uccelli
la parra la cornacchia DERSUE
il picchio la gazza MERSTI

Chi andrà ad osservare i messaggi (augurali)

così dal TREMNO sedendo FACCIA richiesta all'ARFERTUR:

STIPULA *che io osservi*

la parra DERSUA

la cornacchia DERSUA

il picchio MERSTO

la gazza MERSTA

MERSTI uccelli

MERSTI *messaggeri sacri*

L'ARFERTUR così (in risposta) STIPULI

là (*davanti in alto*) OSSERVA

la parra DERSUA

la cornacchia DERSUA

il picchio MERSTO

la gazza MERSTA

MERSTI uccelli

MERSTI *segni sacri*

per me

per la città iguvina

in questo STAHMO STAHMITO.

Quando si sarà seduto sul seggio

colui che è andato a osservare i messaggi

allora né SI FACCIA rumore

né altri SI SIEDA nello stesso tempo (insieme)

La differenza tra l'azione che si prescrive 'astrattamente' ma che pure si mette in atto, è data all'imperativo 'futuro' (-*tu*) mentre l'azione che si deve fare subito, è data all'imperativo 'presente' (-*o* < -*ā*).

^{25bis} Riprendo da A.L. PROSDOCIMI, *L'umbro*, in *Lingue e dialetti dell'Italia antica* (a cura di A.L. Prosdocimi; corrisponde al vol. VI di *Popoli e civiltà dell'Italia antica*), pp. 585-787; ripropongo il tutto in *Le tavole iguvine* II e III, in stampa.

Il latino segue sostanzialmente questa pertinenza, e così si capisce l'imperativo 'futuro' delle leggi romane:²⁶ eventuali casi contrari vanno spiegati secondo il principio posto sopra (ad nota 25), qui specificatamente nella 'volontà testuale' cioè di come l'autore del testo vuole porre (se stesso tramite) il testo rispetto al destinatario del testo: così come un italiano può costruire un testo scritto col TU perché vuole porsi 'presente' e non filtrato dal testo (e, il che è lo stesso, perché vuole porre il testo come immediatamente parlante: v. ad nota 24), così è possibile che ciò avvenga in un testo antico, sia in questa direzione, sia nella direzione opposta, nel rendere cioè una presenza come atemporale: è il caso di umbro *pīhatu* 'purifica (ora e sempre)'.²⁷

Casi da spiegare non mancano, ma sono appunto da spiegare e non esplicativi. Qui, poiché è stato citato come giustificativo, è però da considerare il *carmen arvale* con la sequenza *iuvate* ~ *iuvato*: per più ragioni – indipendentemente dalla mia tesi che il *carmen arvale* sia un pastiche di versi escerpiti da testi antichi, verosimilmente saliani²⁷ – il *carmen arvale* non può essere citato come explanans, neppure quale parallelo perché, come minimo, nel testo vi è variazione tra singolare-plurale nel referente: *iuvate* è dei *lases*; *iuvato* è riferito a un singolare *ma(r)mor-*, anzi questo dato pare la sola cosa sicura di questo segmento (dagli esegeti non meno martoriato degli altri).

Pertinente per il nostro testo, specialmente per *-to* e non *-nto* riferito a un plurale e *salues seite(i)* 'salvi sitis', è la questione della morfologia dell'imperativo, cioè della formazione di una morfologia differenziata a seconda del riferimento, con distinzione tra singolare e plurale, tra seconda e terza. Non è un fenomeno proprio dell'imperativo né del verbo ma è una tendenza generale di lingue flessive; tuttavia l'imperativo presenta la particolarità che la distinzione morfologica per tutte le persone, modellata sull'indicativo, va contro il principio semantico della stessa categoria. Ciò avviene con varia modalità: incroci e paralleli, come è evidente nei tipi latini *-nto*, *-tote*, *-mini*, *-mino*. L'evidenza di incroci e paralleli è tale che non c'è da insistere; tuttavia un caso inosservato è da evidenziare: *-d* al plurale (*-ntod*) non può provenire che dal singolare (*-tod*) dove *-d* è morfema pertinente (di ablativo) per il deittico *-to* (flesso anche altrimenti: *-tō#*, *-tā* o, non flesso, ma con *-u* deittico in *-tu*): qui si ha evidentemente un incrocio tra *-tod* (di imperativo) e *-nt(i)* (di indicativo), da cui *-ntod* (di imperativo).

Se il plurale è *creato*, il logico precedente è l'indistinzione dal singolare; qui sorge una questione di cronologia relativa già all'interno della (non) unità del protoindeuropeo tra monogenesi e poligenesi: *-te* di 2^a plurale dell'imperati-

²⁶ V. MAGDELAIN, *Lex*, Parigi 1978 (ma sulla questione sintattico-testuale sarà da ritornare).

²⁷ Ho sostenuto questa tesi in un seminario tenuto presso l'Istituto di Filologia Classica dell'Università di Firenze nel marzo del 1978. Il testo è tuttora inedito.

vo 'presente' ha uno status diverso dall'imperativo 'futuro' in *-t-* che ha sì, come principio generale, il morfema da deittico conglutinato – e quindi è indeuropeo comune come principio – ma ne ha poi una diversa morfologia nelle varie lingue indoeuropee; a sua volta queste forme in *-t-* (*-od*, *-o*, *-u*) hanno uno status di 'indeuropeicità' diverso (maggiore arcaicità o comunità indeuropea) rispetto a forme come lat. *-tote* o *-mino*. Quello che è rilevante notare, in quanto permette solo fino a un certo punto di ignorare la preistoria e la comparazione, è che – sia pure a un livello diverso rispetto ai tipi *-tod -tu -to* – anche lat. *-mino*: umbro *-mumo* < *-*mu(ma)*, lat. *-tote*: umbro *-tuto* < **-tōtā*, etc., sono strutturalmente paralleli: certo i tipi, *tuto* < *-tō + tā*, rispetto a *-tōtē*, rispondono alla conglutinazione di morfemi diversi, ma il principio di formare un paradigma differenziato per persone e per numero anche all'imperativo è lo stesso.

Lo stesso umbro porta nelle tavole iguvine la fase in cui il plurale non esiste come ancora non differenziato dal singolare: *-tu* e *-mu* stanno in formula riferiti a plurali rispetto a *-tuto*, *-tutā*, e *-mumo* < **-mumā* # fuori formula;²⁸ il

²⁸ Gli esempi vengono dalla cerimonia della lustrazione, nella duplice redazione (VIb 48-VIIa = Ib 10.44).

Nella stessa formula senza variazione tra plurale (3 divinità della triade: Šerfo Martio, Prestota Šerfia, Torsa Šerfia) e singolare (la sola Torsa Giovia):

1 divinità	3 divinità
	<i>šerfe martie</i>
	<i>prestota šerfia šerfer¹ martier</i>
<i>tursa iouia</i>	<i>tursa šerfia šerfer martier</i>
<i>totam tarsinatem</i>	<i>totam tarsinatem</i>
<i>triŋo tarsinatem</i>	<i>triŋo tarsinatem</i>
<i>tuscom naharcom iapusco nome</i>	<i>tuscom naharcom iabuscom nome¹</i>
<i>totar¹ tarsinater</i>	<i>totar tarsinater</i>
<i>triŋor tarsinater</i>	<i>triŋor tarsinater</i>
<i>tuscer naharcer iapuscer nomner</i>	<i>tuscer naharcer iabuscer nomner</i>
<i>nerŋ sĭbitu anšĭbitu</i>	<i>nerŋ sĭbitu anšĭbitu</i>
<i>iouie hostatu anostatū¹</i>	<i>iouie hostatu⁶⁰ anhostatu</i>
<i>tursitu tremĭtu</i>	<i>tursitu tremĭtu</i>
<i>hondū holtu</i>	<i>hondū holtu</i>
<i>ninctu nepĭtu</i>	<i>ninctu nepĭtu</i>
<i>sunitu sauitu</i>	<i>sonĭtu sauitu</i>
<i>preplotatu preuĭslatu</i>	<i>preplotatu preuĭlatu¹</i>

mantenimento è dovuto al ritmo della formula, ma non è, evidentemente, per creazione bensì per conservazione. Ciò può essere di significato per *salueto*, e cioè se sia già il 'pluralizzato' **saluento* con *n* non notata o *salueto* ancora indifferente alla distinzione tra singolare e plurale; mentre *-to#* e non **-tod* malgrado *-d* del latino (ora attestato anche in epoca coeva nell'iscrizione di cui a nota 13), non è indicativo tra singolare-plurale, in quanto se fosse plurale, lo sarebbe per incrocio con *-nt* (di plurale indicativo: v. sopra) da *-to#* o *-tod* di singolare: pertanto *-d*, se ci fosse stato, ci sarebbe comunque sia per singolare che per plurale. La questione è dunque solo se *-o* sia morfologico, cioè da *-o#*

Torsia Giovia

la città Tadinatē
 la tribus Tadinatē
 il nome Etrusco Nabarco Iapodico
 della città Tadinatē
 della tribus Tadinatē
 del nome Etrusco Nabarco Iapodico
 i seniori cinti (e) non cinti (del gladio)
 le iuventutes armate (e) non armate d'asta
 fuga aterrisci
 prosterna illividisci
 uccidi annulla
 batti ferisci
 impedisci incatena

Sérfo Martio

Prestota Sérfia di Sérfo Martio
 Torsa Sérfia di Sérfo Martio
 la città Tadinatē
 la tribus Tadinatē
 il nome Etrusco Nabarco Iapodico
 della città Tadinatē
 della tribus Tadinatē
 del nome Etrusco Nabarco Iapodico
 i seniori cinti (e) non cinti (del gladio)
 le iuventutes armate (e) non armate d'asta
 fuga aterrisci
 prosterna illividisci
 uccidi annulla
 batti ferisci
 impedisci incatena

Ma poi nelle sezioni seguenti la formula si adegua e per i 3 c'è il plurale (*futuro*) mentre per 1 c'è il singolare (*futo*):

tursa iouia
 futu fons pacer páse tua

Sérfe martie
 prestota sérfia sérfer martier
 tursa sérfia sérfer martier
 fututo foner pacrer páse uestra

Torsa Giovia
 si fausta propizia con la tua pace

Sérfo Martio
 Prestota Sérfia di Sérfo Martio
 Torsa Sérfia di Sérfo Martio
 siate fausti propizi con la vostra pace

È ragionevole attribuire il fatto al ritmo delle formule ma la precondizione è un ritmo conservatore, per cui 'conservazione' anche forzata, significa precisamente quello che sosteniamo, una fase di non differenziazione morfologica tra singolare e plurale per l'imperativo 'futuro'. Lo stesso umbro delle Tavole Iguvine dà, al proposito, altri problemi sulle sequenze *-TV* (TV) (TV) e *-MV* (MV) (MV) come aplografia delle formanti, ma ciò non tocca gli esempi posti sopra.

originario, o sia fonetico, cioè da *-od*: i *-d* conservati in Vetter 241 sia dopo vocale lunga che breve, e *-d* conservato in Vetter 242A²⁹ all'ablativo sono per *-o#* morfologico; cioè non è contro una qualificazione del falisco quale non latino, ma può essere per una sua qualificazione quale latino più lontano da quello di Roma che non i latini del Latium vetus; oppure vi potrebbe essere motivo per tutti i latini di porre la questione del confluire di *-o#* (strumentale) vs. *-od* (ablativo); in particolare, visto che il falisco conosce *-od* di 'ablativo' e la conserva fino al IV secolo a.C. (cfr. *foied* di Vetter 244) si dovrebbe forse porre una distinzione conservata più a lungo fra strumentale in *-o* e ablativo in *-od* (come minimo la questione è da riprendere).

2.1.2. Testo, enunciazione e astrazione: l'absentia e la permanenza del messaggio.

Abbiamo proposto sopra, più o meno implicitamente, un modo di vedere la posizione del testo scritto come medium tra l'Emittente (= EGO) e il Ricevente. Rispetto alla testualità dell'orale — che non sia racconto ma comunicazione diretta — il testo propriamente orale trasposto nello scritto, cioè nella permanenza, oltre il momento della sua procedura, comporta una nuova dimensione per il testo stesso; questa nuova dimensione non è qui discussa ma rivendicata contro chi crede che 'nihil sit scripto quod non fuerit in ore'. Le iscrizioni che traspongono un testo orale seguono regole ben precise e debbono seguirle in conseguenza della nuova dimensione della 'praesentia in absentia' pena il non essere comprensibili e comprese.

Il punto cruciale è nella posizione del testo scritto in rapporto all'EGO Emittente (e autore): sul gioco tra EGO Emittente ed EGO autore/promotore del testo si gioca la partita testuale; i casi teorici sono i seguenti:

1) Il testo elimina l'EGO dell'Emittente, diventando esso stesso EGO: sono le iscrizioni 'parlanti'.³⁰

EGO come Emittente resta solo come autore implicito, cioè fuori del testo.

2) Il testo non elimina l'EGO, ma si identifica con l'EGO, cioè si annulla come testo scritto con permanenza oltre l'EGO Emittente: qui viene eliminata

²⁹ Per quanto sia un gioco di parole incomprensibile, *-d* pare assicurato; se anche non lo fosse, come si vedrà appresso, Vetter 244 con *foied* rimanda ad un **-od*, perchè solo di qui può essere irradiato un *-d*: di ciò tratto in altra sede.

³⁰ Su queste v. L. AGOSTINIANI, *Le iscrizioni parlanti*, Firenze 1982. Una voce ('sutor ne...!') ha criticato questa dizione in favore di 'oggetti parlanti' perché tutte le iscrizioni sarebbero 'parlanti'. Vi è alla base un equivoco sul senso di 'parlare' e di 'comunicare': i testi — iscrizioni comprese — comunicano ma non parlano; solo l'uomo, od entità assimilabili all'uomo, parla e produce testi: 'iscrizioni parlanti' è quindi una dicitura abbreviata per dire 'iscrizioni su oggetti assimilabili a un soggetto parlante'. Ponendo 'oggetti parlanti' si acquista la pregnanza dell'oggetto-cosa che parla, ma si perde quella del testo (iscrizione) che è posto come parlato e che è un modulo, come si afferma in testo, di far continuare la praesentia del testo in absentia tramite una funzione di praesentia.

– ai limiti del possibile – la scritturalità, cioè l'EGO supporto, in favore dell'EGO Emittenza: è la soluzione antitetica all'iscrizione parlante.

3) Il testo scritto assume la sua funzione propria di trasmissione in absentia e il testo ne assume le caratteristiche proprie trasponendo il tutto; di conseguenza:

a) è alla 3^a persona, tipo 'fece';

b) è alla 1^a persona, ma con determinazione che permette all'EGO in praesentia di continuare ad essere EGO in absentia, e questa determinazione non può essere che un nome proprio o una indicazione individualizzante equipollente: 'Io xy, feci' oppure 'Io xy, in qualità di ... feci', oppure 'Io, in qualità di... feci'.

È dubbio che l'ultimo esempio di 3b possa configurarsi come testo scritto ben formato; non lo è se non nei casi in cui sia identificata la permanenza dell'EGO, tramite una descrizione sufficientemente indicativa per individuare; è altresì verosimile che l'assenza di nome proprio sia improbabile, anche se attestata e imbarazzante come nel caso di alcune rune.³¹

Vi possono essere delle complicazioni nei piani di EGO (Emittente)~TU nella trasposizione nell'epigrafe: un caso complesso a due piani è stato identificato in alcune iscrizioni sudpicene, in modo, mi pare, convincente, in quanto è posto come (buona) chiave esplicativa delle stesse.³² Tuttavia se in testi scritti anomali persiste un residuale della testualità in praesentia (o, meglio detto, sono, *in quanto scritti*, anomali proprio per questo), è altrettanto vero che nei testi scritti – cioè fisiologicamente destinati all'absentia ma 'voluti' come in praesentia – si impongono caratteristiche consentite e suggerite, se non imposte, dal testo scritto come in absentia: così nella nostra iscrizione (ed altre consimili) c'è l'imperativo 'futuro' e – più significativo in quanto l'imperativo futuro è ammesso in praesentia nei termini visti sopra – ci sono nominativi al posto di vocativi in collegamento con l'imperativo non-presenziale *salueto*; questa sintassi non è teoricamente esclusa in una comunicazione orale in praesentia, ma certo è tipica dello scritto. A questo punto crediamo che ci siano le premesse per ritornare al testo di Vetter 243.

2.2 Ritorno al testo Vetter 243.

2.2.1. La sezione 'inquadrata' e la cornice, ovvero il testo.

Lo scopo di questa relazione era la puntualizzazione dell'uso dell'imperativo nel testo e di converso la determinazione del valore degli imperativi e/o dei

³¹ A.L. PROSDOCIMI, *L'origine delle rune come trasmissione di alfabeti*, in *Studi linguistici e filologici per Carlo Alberto Mastrelli*, Pisa 1985, pp. 387-399; M.P. MARCHESE, 'EGO' nel formulario delle rune, *ibidem*, pp. 247-261.

³² MARINETTI, *Le iscrizioni sudpicene*, cit. (nota 17), pp. 67-77.

verbi fungibili o coordinabili con l'imperativo. Per questo abbiamo dovuto rivedere l'intera iscrizione, a partire dalla lettura. Si è così visto che la nostra interpretazione delle sequenze verbali regge sia con la struttura identificata da Peruzzi, sia con l'alternativa che contempla *Ḳapena* associata a quanto precede e *salues seite* non seguito da **iuvenes*.

Se questo era lo scopo, e lo scopo è raggiungibile senza interpretare tutta l'iscrizione, non significa che l'interpretazione sia di per sé indifferente; pertanto avanzo per l'interpretazione qualche spunto minimo derivato dalla frequentazione del testo. *En* iniziale può essere la preposizione, **en(i)* = lat. 'in'; in questo caso dovrebbe seguire un locativo, da cercare in quanto segue fino al limite consentito dall'inizio della sezione 'chiara' iniziante con *Ḳapena*, e dalla morfologia (probabilisticamente attesa); la combinazione isola il locativo o almeno un locativo nel segmento *cazieputi*, in quanto *-e* in quello che segue – *-le* o *-pe* – non è morfologia di locativo, a meno di non ammettere fenomeni fonetici precedenti, quali *-i > -e*, **-ei > -e*, **-oi*, **-ai > -e*; *-e* di quanto segue (= *lepe*) si può porre come avverbale (tra *prame* di Vetter 242 e *foied* di Vetter 244? v. nota ad 29), ma, per il contesto, è più probabile un *-e* di imperativo o di vocativo di tema in *e/o*.

Si potrebbe riprendere *lepe* come 'vive' (con il confronto di ted. *leben*), riferito a *Ḳapena*; eventuali problemi etimologici riguarderebbero le forme germaniche e non il falisco; comunque l'eventuale *leb-* (*p-*) in falisco non sarebbe argomento contro la latinità del falisco.³³ Per *kazieputi* si presentavano assonanze nel mondo italico (umbro *kazi*, sudpiceno loc. *iepeti*)³⁴ ma non oso andare oltre! Per la parte finale (*i*)ofete potrebbe essere un altro verbo all'imperativo; un imperativo presente non farebbe difficoltà né infirmerebbe quanto detto sopra, sia per la bivalenza della 2^a persona plurale sia per la imprevedibilità della posizione testuale dell'Emittente del messaggio: questo, presente, indicherebbe solo che qui c'è una volontà testuale diversa da quella precedente (*salueto*) per ragioni fattuali o psicologiche a noi inaccessibili anche se postulabili quali inferenze dalla fenomenologia che si presenta; del resto un *-qe* potrebbe essere < **-k^we* = lat. *que* con grafia (*e/o* fonetica?) tipo *qoi* del vaso di Dueno;³⁵ in questo caso avremmo il solo caso di coordinazione, non fuori posto se il nuovo imperativo (*i*)ofete doveva essere in qualche modo separato o distinto dalle sequenze verbali precedenti.

Dopo per me è il buio. Devo però accennare a un punto in quanto potenzialmente contrario al discorso fatto sopra su *seite/seitei* (§ 1.3.1): *beie* ha un possibile confronto in *bie* che chiude l'iscrizione sudpicena di Crecchio.³⁶ Lascio da parte

³³ Così in E. CAMPANILE, *Studi sulla posizione dialettale del latino*, in *St. e Saggi ling.* VIII, 1968 p. 16-130 *passim*.

³⁴ MARINETTI, *Le iscrizioni sudpicene*, cit. (nota 17), pp. 79-80.

³⁵ V. ad nota 6.

³⁶ MARINETTI, *Le iscrizioni sudpicene*, cit. (nota 17), p. 114.

il possibile significato 'vive' (che dovrebbe tra l'altro, fare i conti, o viceversa, con *lepe*, se inteso come 'vive', ted. 'lebe') e mi attengo alla sola forma: a un *-i-* del sudpiceno, non risultato di monottongazione o di altro fenomeno riduttivo nel vocalismo pieno, pare corrispondere falisco *-ei-*, quindi con l'eventualità di una grafia *-ei-* per *-i-*, quindi con il riproporsi di *seit-* per [sit-].

Una grafia *-ei-* per [i] sembrerebbe suggerita congiuntamente da *seit-* per un aspettato [sīt-] (< *siHt-) etimologico e da *beie* della grafia falisca rispetto a *bie* della grafia sudpicena; tuttavia una grafia di questo tipo lascia sconcertati perché non c'è nessuna premessa: la grafia latina (romana) con *-ei-* al posto di *-i-* originario e non proveniente da monottongazione di *-ei-* (quindi grafia conservatrice) presuppone precisamente *ei* > *ī* e la confluenza di questo *ī* (*ei*) con *ī* ereditario (< *iH). In falisco non c'è alcuna premessa fonetica per questa grafia; non solo, ma c'è una forte improbabilità grafica: *ei* per *i* non presuppone solo *ei* > *i* fonetico, ma una lunga tradizione grafica quale premessa, prima con bivalenza grafica di *ei* tra *ei* ed *i* quindi con retroformazione per *i* tout court. Ma la nostra iscrizione in quanto è di fine VII secolo ammette al massimo solo pochi decenni di tradizione grafica locale, cioè un fenomeno di grafia inversa avrebbe uno spazio incredibilmente ristretto, per un suo verificarsi.

Quindi per l'ipotesi di una grafia *ei* per [i] si dovrebbe pensare ad una 'trovata' grafica di una scuola o di uno scriba locale nell'usare il digrafo *ei* per [i]: quale ne è la verosimiglianza? Fino ad una risposta soddisfacente a questa domanda è da lasciare come più verosimile la soluzione *seite* < *se-i-te.

Ma vi sono ragioni – più forti del fatto che sudpiceno *bie* sia di per sé un *obscurum* – per lasciare da parte o, al massimo, in epoché il confronto e le possibili deduzioni su una grafia *-ei-*. Quale sia il senso, *b-* iniziale pone delle premesse: probabilisticamente in una lingua italica dovrebbe provenire da *g^w; in una lingua latina non dovrebbe esserci o dovrebbe essere grafia per fono diverso da /b/ occlusivo, in ogni caso non dovrebbe venire da *g^w, in quanto il latino, di norma, non labializza. Lascio da parte le possibili controdeduzioni, perché non ci sono evidenze per andare contro una aspettativa probabile. È però da aggiungere che la grafia *b-* del falisco, nella misura in cui è eccezionale (ma quanto ne sappiamo dell'uso di VII a.Cr.?), può indicare una esigenza particolare (per esempio un [b-]). Ultimo: SE anche *beie* del nostro testo corrispondesse a *bie* del sudpiceno, non risulterebbe ancora *ei* = *i* – quindi con l'interpretazione di *sei* come [sīt] – perché sarebbe possibile una diversa morfologia radicale, per esempio tra un *CVH₁-jeH₁ > *-be-jē*, grafia *beie* e CH-ijeH₁- > **-bijē* grafia *bie*.

2.2.2. Conclusione minima per Vetter 243 e per altri testi.

Vetter 243 ha mostrato alcuni aspetti testuali nell'uso dell'imperativo in rapporto alla 'presenza' del Ricevente che è il destinatario dell'imperativo (o

modali assimilabili all'imperativo); la 'presenza' ha importato un discorso sul 'TU' e su quanto vi è correlato, compresa la grossa questione del TU *vs.* ILLE. Su tutto ciò sarebbero necessari approfondimenti per cui non c'è qui opportunità; tuttavia ritengo di dover sottolineare almeno un punto, e cioè che la presenza-assenza in connessione col TU-ILLE nell'imperare' e di ciò che ne consegue come morfologia non è dettata dalla realtà ma dal *testo come filtro della realtà*; in altre parole la 'realtà' è una condizione probabilistica ma non determinante per quella che è la 'realtà' testuale, in quanto la realtà testuale è posta, creata dall'autore del testo rispetto agli attanti nel e del testo. Così nel passo di Livio (I, 24, 4):

«Fetialis regem Tullum ita rogavit: 'Iubesne me, rex, cum patre patrato populi Albani foedus ferire?' Iubente rege, 'Sagmina' inquit 'te, rex, posco'. Rex ait: 'Puram tollito'. Fetialis ex arce graminis herbam puram attulit».

Tollito ha una sola interpretazione testuale e due interpretazioni pragmatiche.

L'interpretazione testuale è quella della non-presenza da intendere come non-sequenza immediata o come astrazione dalla presenza; l'interpretazione pragmatica ammette la sequenza e la non sequenza immediata; certamente vi è una sequenzialità, ma il testo pone una non sequenzialità, e questo deve prevalere nell'interpretare il testo stesso; difatti, il testo implica che non vi è, o può non esservi, una sequenzialità immediata: se è vero che non si dice dove avviene il colloquio, poi si dice però 'ex arce.. attulit'; se anche il colloquio si fosse svolto nell'arce e 'dall'arce' si fosse portato le 'verbene' al campo (*attulit*), la precisazione 'ex arce' pone una cesura con quanto precede, ed è allora solidale con l'imperativo 'futuro = non immediatamente seguente'. È però possibile anzi probabile che Livio (o la sua fonte) trasponga in un testo storico, cioè 'vissuto e parlato in praesentia' un testo giuridico, cioè per definizione prescrittivo 'in absentia', perché in astrazione della *praesentia*: di qui il 'tollito' non trasposto in 'tolle'. Quale che sia la spiegazione, casi di questo tipo non tolgono validità alla nostra qualificazione testuale (intesa come sintassi testuale) dell'imperativo futuro, bensì, eventualmente, alla traduzione pragmatica della sintassi. E difatti poi lo stesso Livio (appresso 7-8) riporta la formula dell'azione immediata all'imperativo presente alternante con il futuro come azione valida in assoluto:

«Legibus deinde recitatis, 'Audi' inquit, 'Iuppiter, audi, pater patrato populi Albani, audi tu, populus Albanus. Ut illa palam prima postrema ex illis tabulis ceraue recitata sunt sine dolo malo, utique ea hic hodie rectissime intellecta sunt, illis legibus populus Romanus prior non deficiet. Si prior defexit publico consilio dolo malo, tum tu ille Diespiter populum Romanum sic ferito ut ego hunc porcum hic hodie feriam; tantoque magis ferito quanto magis potes pollesque'».

Il discorso andrebbe ampliato fino alla identificazione della stessa lex con una enunciazione all'imperativo (futuro: v. ad nota 26); andrebbe anche ripresa

la concorrenza di *iuuate* e *iuuato* nel carmen arvale non come explanans il nostro testo ma come explanandum (vedi quanto si è detto sopra ad nota 26); andrebbero ripresi molti altri testi che hanno a che fare con l'imperativo e/o l'EGO-TU-ILLE in rapporto alla situazione enunciativa; altro ancora sarebbe da riprendere, ma crediamo sia il momento di chiudere.

Premessa alle illustrazioni.

L'apparato illustrativo che propongo può apparire eccessivo, per quantità e qualità. Ritengo sia vero il contrario e mi dolgo che alcune mie imperizie nell'uso del microscopio e fotografia (in parte corrette dal tecnico che ha eseguito le foto) abbiano fatto mancare dei testimoni. Gli archeologi sono abituati alle illustrazioni adeguate; molto meno i linguisti quando fanno epigrafia. Non solo, ma è più facile vedere illustrato da più fotografie un frustolo poco significativo che iscrizioni importanti. Vi sono delle ragioni di fatto che si possono esplicitare, ma non giustificare: del frustolo ci si ferma alla forma, dell'iscrizione importante — o per storia o per lingua, o per entrambi o per altro — si entra subito nel contenuto. Proprio questa riflessione ha portato alla riedizione del corpus epigrafico dell'Italia antica — tuttora in corso — che ha trovato espressione nella *Rivista di Epigrafia Italica* (negli *Studi Etruschi* dal 1973) e nella collana *Lingue e Iscrizioni dell'Italia antica* (presso Olschki Firenze, a partire dal 1977). La tabula rasa, tra ignoranza ed empiria, da cui ero partito — pur con esperienza editoriale non disprezzabile quantitativamente e qualitativamente almeno non inferiore alla media — mi ha portato a quello che volgarmente si dice 'scoprire l'America' o 'l'acqua calda': non solo ho 'scoperto' le 'buone' fotografie e multiple (con diversa luminosità etc.), ma ho 'scoperto' la macrofotografia e, last not least, l'uso del microscopio, in sé e associato alla fotografia. Per alcune iscrizioni, specialmente (ma non solo) graffite o incise finemente e/o superficialmente, il microscopio è portentoso: provare per credere! L'illustrazione qui data, pur non essendo ottimale, è già abbastanza eloquente. Naturalmente come con tutti gli strumenti e gli apparati si deve fare i conti con la pratica, per cui l'ottimalità editoriale astratta (qui sub specie dell'illustrazione) è una chimera che deve lasciare posto ad una media, equilibrata tra ottimalità, possibilità, esigenze minime in rapporto alla natura dei problemi e alla importanza dell'iscrizione, potenziale o solo prevedibile (su questo v. anche Prosdocimi *Nota sui criteri editoriali della R.E.I. IX, St. Etr. XLIX, 1981 p. 285 sgg.*). Così in occasione delle tavole iguvine, più volte edite e illustrate, ho ritenuto (A.L. PROSDOCIMI, *Le tavole iguvine I, cit.*) di aggiungere l'illustrazione dettagliata delle erasioni come palinsesto di storia culturale e linguistica. In quel caso le fotografie del dettaglio erano costitutive dell'edizione perché risolvevano definitivamente punti incerti; e, ove non risolvono, mostrano il probabile limite a una soluzione qualsiasi: non siamo vocati a decidere sempre per il sì o per il no (come nell'illusione di non pochi) ma a proporre con onestà o, almeno, con buona fede i limiti di ciò che si è acquisito, visto, o solo intravisto.



Dall'inizio dell'iscrizione, con un ampio settore della seconda fascia sottoposta.



a

a). Inizio dell'iscrizione fino a 16-17; seconda fascia da 49-53 (*aiofe*) a 82-23 (*lu*).



b

b) Inizio dell'iscrizione etc. nei termini della fig. 1 ma con luce diversa.



c

c) Sezioni dell'iscrizione; 1^a fascia dall'inizio 1-3 (*enc*) a 27-30 (*kali*); 2^a fascia da 67-71 (*losam*) a 94 sgg (*fet...*).



a

a) Sezioni dell'iscrizione; 1^a fascia da 11 – 16 (*ilepe*) fino a 35 sgg. (*ue...*); 2^a fascia da 66 – 69 (*luet*) a 101 sgg. (*en...*).



b

b) Sezioni dell'iscrizione più o meno come la fig. TAV.III a.

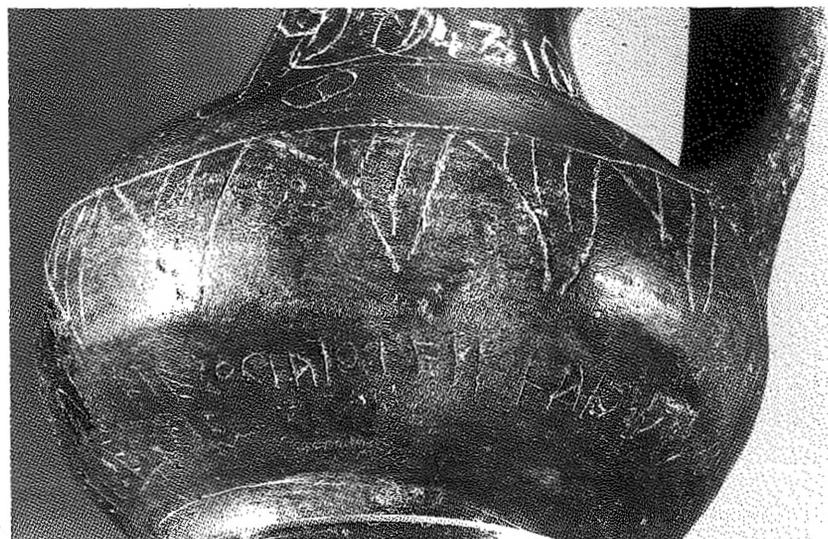


c

c) Sezioni dell'iscrizione, più o meno corrispondenti a Tav.IV b.



a) Sezioni dell'iscrizione; 1^a fascia da 22-25 (*ufia*) a 50 sgg. (*iof...*); 2^a fascia 92-95 (*iofe*) fino alla fine.



b) Sezioni dell'iscrizione: 1^a fascia da 38-42 (*salue*) e 60 sgg. (*iosuelos...*); 2^a fascia: fine dell'iscrizione.



c) Inizio, 1-3: si noti la forma di *n* e di *c* angolare con lo stacco tra l'astas di *n* e *c* (vedi anche TAV. V a-b).



a



b

a-b) Particolare per *n* e *c* (2-3) con luce diversa.



c

c) *p* a 3 tratti ad occhio e non ad uncino; *u*, come tratto sinistro verticale come 63 (TAV. IX *b* per la paleografia di *u* vedi in testo); *t*: il tratto in alto è qui poco visibile per la luce, ma v. fig. 2-4; per *i* v. TAV. VI *a*), VI *b*).



a) 10-12: *til*: per *t* v. figg. 13, 2-4; *i* e non *l*: il tratto non attacca come invece in *l* successivo, ed è un tratto estraneo come è reso evidente dal nr. 15 con diversa luce; *l* non pone dubbi.



b) 11-13: *ile*: viene confermato *i* e non *l* (TAV. VI a).



a



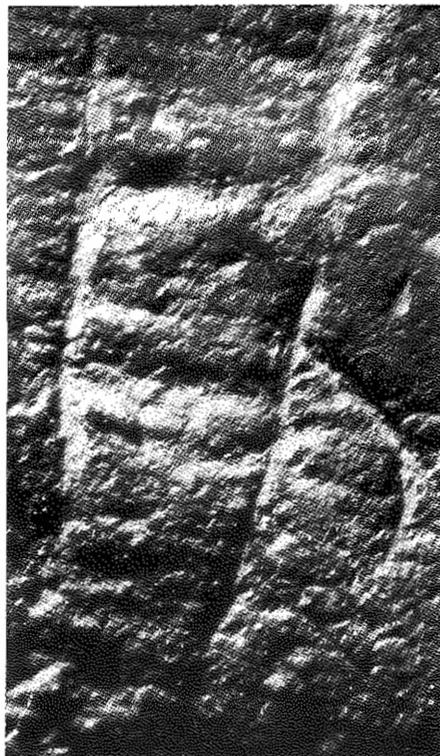
b

a-b) 17 - 16: con diversa luce per le sovrapposizioni, da cui sembra risultare come finale *k* del tipo del *k* al 27 (???) arrotondato come *k* al 58 (cfr. Tav. X a) e Tav. II a), II b), IV b) a c, su un precedente *r* non eseguito fino alla fine e poi non eraso nell'occhiello. *k* (o *c*) è da porre come ipotesi, per cui ogni speculazione su una base *kape*-resta parimenti ipotetica (ma è sicuro la morfologia finale -*ena*).



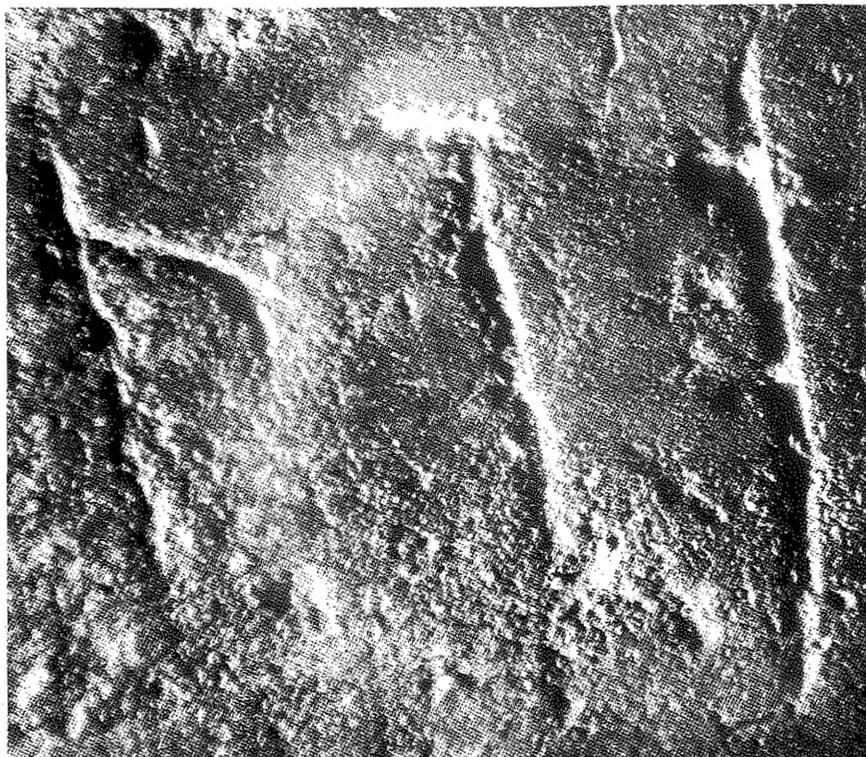
c

c) esempio di *k* a tratti 'tagliati' (forma F) da confrontare con *k* a tratti circolari (forma K di 58: vedi Tav. IX a) e Tav. IV c), Tav. a-b).



d

d) 30 - 31: ritenendo non pertinenti i tratti obliqui tra le due aste (in quanto non corrispondenti ai tratti veri della scrittura) si ha un'asta, *i* e un'asta con occhiello, *p*: malgrado la sequenza con *t* successivo non vedo altra lettura (v. anche fig. VII a).



a) 31-33; *pti* (conferma di *p* in 31: v. TAV. VII d).



b) 54-58 *tiosk* (per **iosk* cfr. TAV. VIII b): *i* ha sopra dei tratti ma la lettura è assicurata per esclusione grafica (nessuna lettura diversa ragionevole) e per morfologia; *s* filiforme ha l'aspetto di lettera aggiunta; *k* (si vede solo la parte qui interessante: cfr. fig. 2, 3, 9) è formato da un'asta con sovrapposto un semicerchio (o viceversa: qui non importa) il che pone una premessa per la lettura di *k* di 16 (TAV. VII a-b) ed, eventualmente per un possibile incrocio tra *k* (tipo 28: TAV. VII c) e *c* (circolare come normale e non angolare come 3 figg. 22 e 10-11-12).



a) 55–58 *iosk*: conferma con altra luce il commento a TAV. VIII b).



b) 62–63 *su*: si noti il tormentato tracciato di *s*; *u* è col primo tratto verticale come *q* (v. TAV. c) e in testo per la paleografia di *u*.



c) 85–87 *ess*: tra *e* ed *s* sopra *s* è visibile *s* a 3 tratti, miniaturizzato come aggiunta sopra la linea.



a) 97-98 *eq* o *eφ* (v. in testo) qui il cerchio pare eseguito dopo l'asta (ma v. X b).



b) 98-99: *qe* o *φe* (per *q/φ* v. in testo); *q/φ* con luce diversa da TAV. X a): qui la sovrapposizione del cerchio non appare così sicura.



a) Particolare delle 2 fasce all'altezza di 32-34 (TAV. VII *d*), TAV. VIII *a*) e 100-101) (cfr. TAV. III *a*), TAV. III *b*), TAV. III *c*) 2^a fascia in destra): data la differenza tra l'asta e i tratti di *m* (cfr. anche *m* di 71, figg. 2-3, 2^a fascia al centro) (*m* come errore per *IVV* è altamente improbabile (v. in testo e qui fig. 13).



b) 103-106 *eses*: 104 *s* sovrimposta a un'asta; 105 *e* con un tratto che sembra chiudere quale *b* a scala, ma che va inteso come non pertinente anche se non casuale; rientra nella tormentata esecuzione di questa sezione (v. anche figg. TAV. XII *a*), TAV. XII *b-c*) e in testo).



a



b



c

a) 105 *s*, all'apparenza sull'asta (ma la luce non dà responso univoco: v. anche TAV. XI *b*), TAV. XII *b-c*).
b-c) 104–107 *esbe* per *s* figg. TAV. XI *b*), TAV. XII *a*); 106 è *b*, sicuro paleograficamente (la giustificazione dell'uso da alfabeto teorico è data in testo); la lettera è 'chiusa' da un tratto verticale che rientra nella tormentata esecuzione di quest'ultima sezione (v. anche TAV. XI *b*).